

IGOR KOSTIN
CHERNOBYL
CONFESSIONI DI UN REPORTER



pripyat-city.ru ©

IGOR KOSTIN
CHERNOBYL
CONFESSIONI DI UN REPORTER

con la collaborazione di
Thomas Johnson e Galia Ackerman

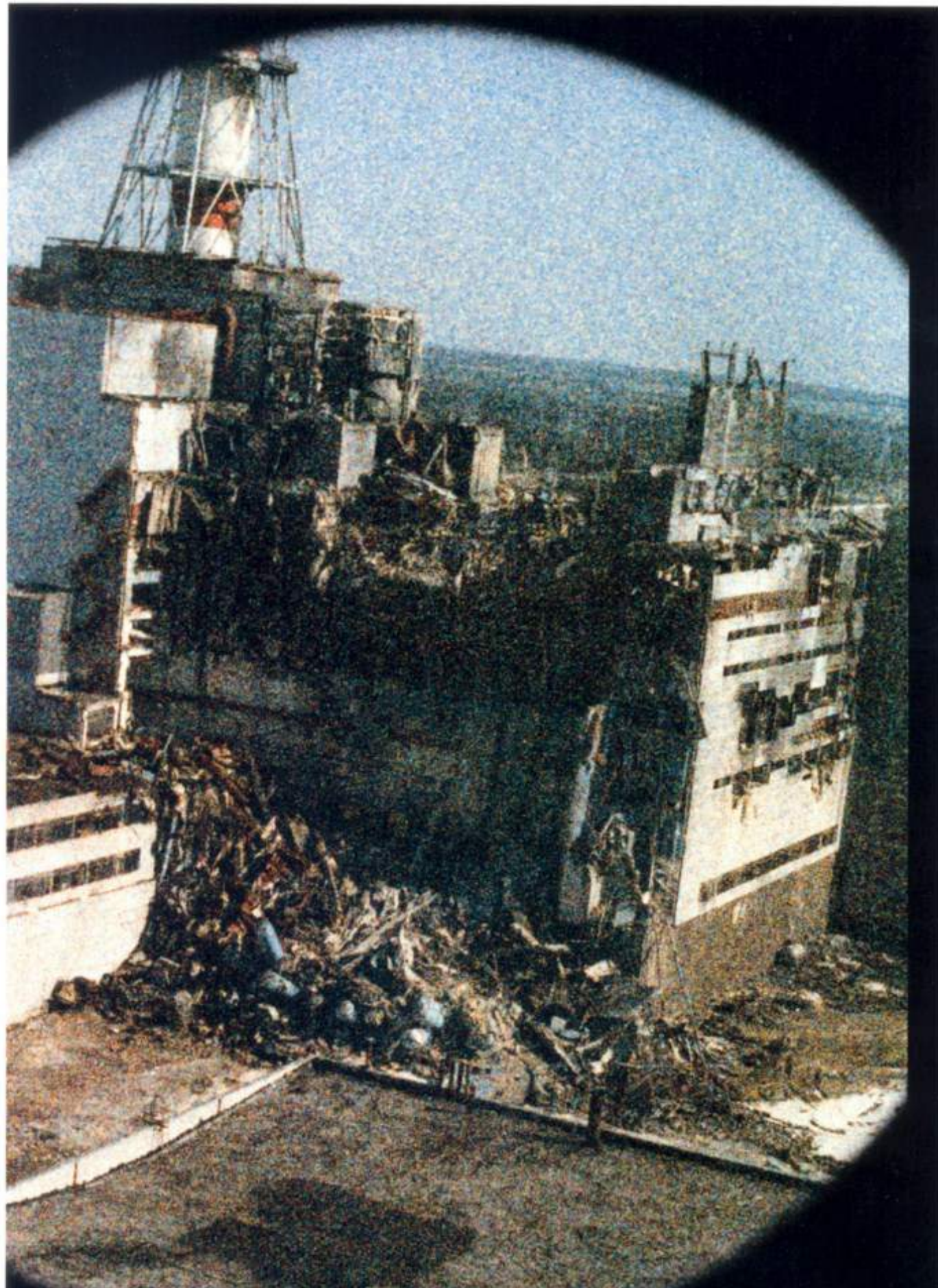




*Ai miei genitori
Nadejda e Fedor*

«L'obiettivo del fotografo non è immaginare
ma ricordare...»

Roland Barthes



Una veduta aerea della centrale di Chernobyl, il 26 aprile 1986. È l'unica foto al mondo scattata il giorno stesso dell'incidente. L'aspetto granuloso è dovuto al livello molto alto delle radiazioni. Tutte le altre foto sviluppate da Kostin sono completamente nere...

26 APRILE 1986
È SUCCESSO QUALCOSA A CHERNOBYL

IL 26 APRILE 1986 lo squillo del telefono mi strappa dal sonno. Sgancio la cornetta automaticamente, senza accendere la luce. Ho ancora gli occhi chiusi. Riconosco la voce di un amico, pilota di elicottero:

«Igor, c'è stato un incendio alla centrale atomica di Chernobyl, questa notte. Ci andiamo in elicottero. Vieni con noi?». Fotoreporter dell'agenzia di stampa Novosti, queste telefonate notturne non mi sorprendono. Dico di sì, con voce impastata. Riattacco e ho già infilato i pantaloni. Risparmio il tempo della doccia o di un caffè, lascio il mio appartamento e il quartiere di stecche di cemento che riempiono Kiev. È ormai l'alba e i pompieri avranno certamente spento tutto al nostro arrivo, ma non fa niente! Mi piace fare foto dall'alto. Ci incontriamo all'eliporto. Quarantacinque minuti di volo, centocinquanta chilometri tra Kiev e Chernobyl sopra una pianura senza rilievi, regolarmente costellata di fabbriche. Ne approfitto per controllare il mio materiale, ripulire le due macchine fotografiche e inserire le pellicole. Ho vissuto decine di mattine come queste.

VERSO MEZZOGIORNO, INTRAVVEDIAMO la sagoma massiccia della centrale. Assomiglia a una fabbrica assopita, lontana dalle altre, vasto complesso un po' anarchico vicino al fiume. Niente lascia supporre che vi sia stato un incidente, a parte una fumata bianca, quasi traslucida, che sale in verticale da uno degli edifici e si confonde con le nubi. Impaziente, mi schiaccio sull'oblò per cercare di vedere e di capire quello che succede. Ho la macchina fotografica in mano, pronta.

Nell'elicottero il rumore è assordante. Avvicinandoci alla centrale scorgiamo una grande agitazione. Molti veicoli militari vanno e vengono. Ho già visto scene di questo tipo in Vietnam o in Afghanistan ma non mi aspettavo di rivederle vicino a casa mia, in Ucraina, fotografando un incendio.

L'elicottero prosegue la sua rotta. Improvvisamente non c'è più movimento, nulla di vivo sotto di noi. Come se fossimo senza peso. E davanti un buco spalancato, come una tomba aperta. La colonna di vapore biancastro sembra gettarsi in fretta e furia verso il cielo. La centrale è composta da quattro blocchi distinti, uno per reattore. Il tetto del quarto, una lastra di cemento di tremila tonnellate, è stata spazzata via dall'esplosione e rivolta come una frittata. Sotto le macerie si distingue a fatica la luce rossastra del nocciolo in fusione. Gocce di sudore caldo mi scorrono

sulle braccia. La temperatura è molto elevata anche se non si scorgono fiamme.

Apro l'oblò, meccanicamente, come faccio sempre per evitare i riflessi. Carico l'apparecchio e scatto una foto. Una forte ventata d'aria calda riempie la cabina dell'elicottero. Subito mi viene voglia di raschiarmi la gola. È una sensazione nuova e strana. Faccio fatica a inghiottire la saliva. Forse i vapori tossici dell'incendio. Mi trattengo dal tossire e punto l'obiettivo verso il suolo.

Scatto le prime foto, una ventina. D'improvviso l'apparecchio fotografico si blocca. Premo forte sullo scatto, ma niente! Il meccanismo è inceppato. Mi arrabbio. Insisto ancora qualche secondo, invano. Il pilota rifà un passaggio sopra la centrale. Non potendo scattare altre foto, ripartiamo senza nemmeno atterrare. Tutto questo solo per venti foto!

A Kiev, allo sviluppo, la pellicola sembra coperta da uno strato opaco. Quasi tutti i negativi sono completamente neri. Come se l'apparecchio fosse stato aperto e la pellicola esposta alla luce. Allora non avevo capito, ora so che è dovuto alla radioattività. Maria Curie ha fatto la stessa esperienza quando ha isolato il radium. Le radiazioni impressionano le pellicole o le lastre fotografiche. Solo il primo scatto sembra meno danneggiato. Probabilmente è stato protetto dal rullino.

Armecciando con la pellicola, finisco per ottenere una copia accettabile che spedisco a Mosca, alla sede dell'agenzia Novosti. Non sarà pubblicata.

Ma so già che tornerò a Chernobyl, a fare altre foto.

NEL FRATTEMPO, ALL'ESTERO, la notizia si diffonde e gonfia: si parla di decine, forse centinaia se non addirittura di migliaia di morti a Chernobyl! La notte dell'incidente, un satellite americano ha scattato una foto dell'esplosione. Le cancellerie e le redazioni del mondo intero ronzano come alveari, ma senza sapere esattamente di che si tratta. Gorbaciov si rende conto molto presto che se vuole poter ancora controllare le voci, non può più nascondere a lungo l'incidente. Così, decide di concedere cinque lasciapassare a degli organi d'informazione sovietici: l'agenzia di stampa Novosti, l'agenzia TASS, la *Pravda*, la televisione nazionale e il corrispondente dell'agenzia TASS in Ucraina. Io rappresento la Novosti. Ma l'agenzia è prudente: non mi manda l'auto. «Cerca di capire: un giornalista si può rimpiazzare, ma un'auto...».

Solo al terzo giorno la *Pravda* rivela finalmente che è successo qualcosa a Chernobyl. Il giornale ufficiale del potere non pubblica alcuna foto. «Un incidente si è verificato alla centrale di Chernobyl. Uno dei reattori è danneggiato. Si stanno prendendo provvedimenti. Una commissione governativa indaga...». Come altri, mi metto ad ascoltare clandestinamente alla radio "la Voce dell'America" dalla quale vengo a sapere che «un grave incidente nucleare» ha avuto luogo a Chernobyl, in Ucraina. E ci sono stati proprio centinaia, se non addirittura migliaia di morti e di feriti. Sono distrutto. Né il governo né gli scienziati hanno parlato di grave incidente nucleare. Ho voglia di agire. Non sto fermo un minuto. L'idea di restare a casa o, peggio ancora, di prendere il primo aereo per fuggire lontano dalle radiazioni non mi sfiora nemmeno. Devo rimanere qui, in Ucraina. La centrale è a centocinquanta chilometri da Kiev, a centocinquanta chilometri dal mio caseggiato. Gli operai che sono sul posto parlano la mia stessa lingua. Sono dei miei, miei fratelli, miei simili. Io sono dei loro. Rimango.

«Le nostre centrali nucleari non sono a rischio. Potremmo costruirle persino sulla Piazza Rossa. Sono più sicure dei nostri samovar».

L'accademico Anatoli Alexandrov



Un sorvolo della centrale, maggio 1986. Interno di un elicottero militare da ricognizione. Malgrado le consegne di sicurezza, il copilota si è tolto il respiratore, una "museruola" risalente alla Seconda guerra mondiale.



Una flotta di elicotteri. Gli elicotteri militari hanno un ruolo fondamentale nella battaglia contro "la bestia nucleare". I primi giorni, riempiono con piombo e sabbia il buco spalancato del reattore esploso, a cuore aperto. Effettuano

quotidianamente innumerevoli voli di ricognizione, spargono il liquido decontaminante, trasportano materiali di costruzione per il sarcofago. Molti piloti sono stati gravemente irradiati.

«A trecento metri sotto il reattore,
la radioattività raggiungeva milleottocento
röntgen l'ora. I piloti avevano dei malesseri
durante il volo. Per scaricare i sacchi di sabbia
nell'orifizio incandescente della centrale,
mettevano la testa fuori dalla carlinga
e si regolavano a vista».

Sergej Vasiljevich Sobolev

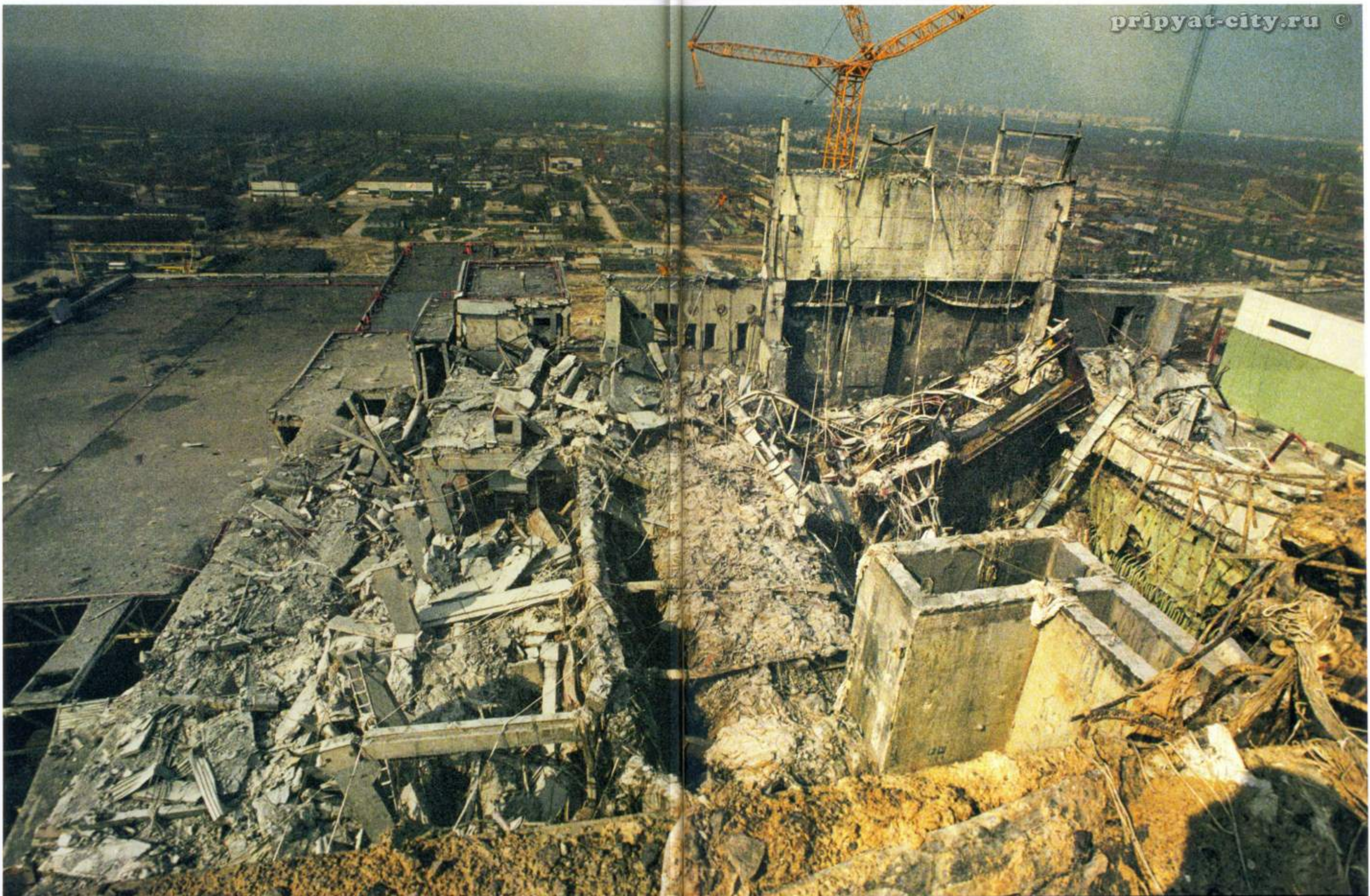


Un "esploratore" nucleare, estate 1986. La costruzione del sarcofago progredisce. Si cerca di limitare i danni: i "dosimetristi" sorvolano il sito cinque volte al giorno per misurare i tassi di radioattività che variano a seconda delle condizioni meteorologiche e dei venti.



Decontaminare... al più presto. Dopo l'esplosione il sito della centrale è ricoperto da polveri radioattive. Molte volte al giorno, gli elicotteri militari lo innaffiano con una miscela coagulante che "inchioda" al suolo i materiali radioattivi.

Poi le squadre dei liquidatori arrotolano la crosta che si forma e la interrano nelle fosse. Il liquido decontaminante inventato dall'Istituto di fisica nucleare di Mosca è stato chiamato *bourda* (brodaglia).



Un'azione pericolosa, giugno 1986. Igor Kostin, di cui si scorge l'ombra a destra, fotografa le macerie del reattore esploso, dal tetto del blocco vicino cosperso di scorie radioattive.



"Zona proibita", maggio 1986. Liquidatori in divise di protezione contro la guerra chimica, inadatte a proteggere dalle radiazioni, montano un cartello in una strada di campagna della zona ormai proibita. L'URSS non era preparata all'eventualità di una catastrofe industriale

di quell'ampiezza, e non esistevano cartelloni del genere nei magazzini. In cinque giorni, sono stati confezionati cinquecento cartelloni identici per proibire l'accesso a un perimetro di trenta chilometri intorno alla centrale.



Verso l'inferno, settembre 1986. Tre liquidatori si attrezzano per salire sul tetto del terzo blocco, proprio sopra il reattore esploso. Il compito di ciascuno è di buttare giù una palata di scorie radioattive e scendere di corsa.

I LIQUIDATORI UN ESERCITO DI "ROBOT BIOLOGICI"

LA SETTIMANA SEGUENTE, vado più volte a Chernobyl. Poiché non ho ancora il lasciapassare, tratto a lungo con i poliziotti mandati a isolare il perimetro. Alcuni di loro si ricordano di un libro di mie fotografie dedicate alla polizia e mi propongono di andare con loro, sulla loro auto. Mi prestano pure di che proteggermi dalle radiazioni.

Ogni giorno, scienziati e rappresentanti dell'esercito e del partito si recano sul posto per dirigere e sovrintendere ai lavori e all'operato dei poliziotti, dei militari e degli operai. L'URSS ha rifiutato l'aiuto internazionale e ci si arrangia con quello che si ha: gli uomini. Tocca a loro "liquidare" l'incidente della centrale di Chernobyl. Perciò non avranno altro nome che quello, molto burocratico e al contempo terribile, di "liquidatori".

In totale tra seicentomila e ottocentomila persone saranno mandate alla centrale, di cui cinquecentomila soldati e ufficiali, compresi i riservisti che si è andati a cercare a casa loro, attraverso tutta l'Unione Sovietica, per portarli a Chernobyl. Gli altri sono operai e contadini ucraini e bielorusi. Il potere ha bisogno delle loro braccia come del loro coraggio.

NELL'EMERGENZA, si distribuiscono maschere e protezioni. Le prime maschere che ci vengono date ci fanno una testa da maiale. Tra noi le chiamiamo "museruole" o "grugni". Provengono dalle scorte di cui dispongono i reggimenti dei dintorni, in caso di attacco chimico o batteriologico, e sono di pessima progettazione. Dopo due ore che le si porta, la bocca si copre di ulcere a causa del calore e della cattiva circolazione d'aria. Due mesi dopo riceviamo un altro modello, subito battezzato "petalo" per via del suo colore bianco. Queste maschere permettono di lavorare tutto il giorno ma le polveri radioattive vi si accumulano e dobbiamo sostituirle due o tre volte al giorno.

La mostruosa macchina di quello che si continua a definire sobriamente la «liquidazione dell'incidente alla centrale di Chernobyl» si mette in moto. Il Paese intero invia a Chernobyl indumenti di protezione, indumenti bianchi. È un esercito di fantasmi quello che si dà da fare attorno alla centrale. Sono colpito dal bianco perché allora, in Unione Sovietica, esisteva un sistema gerarchico molto forte e molto rigido. Tuttavia, a Chernobyl, tutti sono in bianco: ministri, generali e soldati. Le nostre vite sono sconvolte. Incerti i punti di riferimento. La vera natura degli uomini si rivela, a due passi o due secondi dalla morte. Ammiro la calma e la determinazione intorno a me; quegli odori familiari, quel modo di parlare che non cambia.

Sembra a volte che non sia cosa grave e che noi siamo normali operai in una fabbrica.

LA RADIOATTIVITÀ NON SI DIFFONDE in modo omogeneo. Fa come delle macchie sulla superficie della terra. Certi posti misurano cinquecento röntgen e poco più in là solo qualche röntgen. Un colpo di vento, un temporale, e cambia tutto. Quando cammino in un campo, non posso sapere se la terra è molto irradiata o no - a meno di avere un dosimetro su di me. E nei primi giorni, non ci sono dosimetri, e comunque non per tutti; eppure è questo il solo mezzo per localizzare il nostro nemico. Gli elicotteri versano sabbia, piombo e prodotti coagulanti sulla centrale per impedire alle polveri ionizzanti di volare via. La radioattività è invisibile, incolore, inodore.

In Afghanistan o in Vietnam i soldati correvano il rischio di prendersi una pallottola, il dolore sarebbe stato immediato, terribile, poteva uccidere sul colpo, ma almeno si sapeva. Non così a Chernobyl. Quando rientriamo siamo esausti. Il nostro solo pensiero è di andare sotto la doccia e di mangiare.

Ci frizioniamo gli uni con gli altri parecchie volte, ci laviamo finché i dosimetri non cessano di suonare, perché alla fine della giornata siamo noi stessi radioattivi e bastiamo da soli a far impazzire i nostri strumenti di misura.

Poi andiamo a tavola. Veniamo viziati perché il solo modo di combattere il nostro nemico è quello di essere forti e in buona salute. Ci danno la carne a ogni pasto e beviamo vino. Ridiamo molto. I refettori sono molto rumorosi a Chernobyl, parliamo di donne, di mangiare, della vita in generale. E mangiamo a crepapelle prima di barcollare fino ai nostri letti. Un'ultima confidenza, un ultimo scherzo e sprofondiamo nel sonno in pochi secondi.

L'indomani ci alziamo alle quattro e mezza. Il rituale è immutabile: pulizia sommaria, prelievo di sangue e pastiglia di iodio. Questa ci fa venire il vomito, soprattutto a digiuno, ma è una delle poche protezioni efficaci contro il cancro alla tiroide. Solo dopo facciamo colazione e poi indossiamo le tute di protezione. I soldati raggiungono i loro posti. Pochissimi hanno pensato a disertare. Gli è stato promesso il raddoppio della paga, triplicata e addirittura moltiplicata per sei se vanno a lavorare molto vicino alla centrale. I discorsi del mattino sono pieni di automobili e di case che potranno comperare. Facciamo progetti e parliamo del futuro. Ma durante il giorno sopravvengono i malesseri a causa delle durissime condizioni di lavoro. Certi piloti di elicottero che sorvolano la centrale svengono ai comandi.

Nessuno sa con precisione che ne è stato dei liquidatori. Molti sono morti, molti sono malati. Gli ufficiali come i soldati semplici, i grandi come i piccoli. La radioattività non fa differenze tra un caporale e un generale.

NON SO SE TUTTE QUELLE PERSONE erano davvero dei volontari. Senza esserne nemmeno consapevoli essi hanno compiuto l'inimmaginabile. Su tutta la superficie della terra, piccoli e grandi popoli devono loro la sopravvivenza. Senza il loro sacrificio, le conseguenze dell'incidente della centrale sarebbero state ben peggiori. Peggiori in Ucraina e in Bielorussia, ma peggiori anche in tutta l'Europa dove metà della popolazione avrebbe dovuto essere trasferita e dove metà della sua superficie non sarebbe più stata coltivabile. Forse i "liquidatori" non hanno scelto di fare questa guerra, ma hanno messo a disposizione del potere una delle rare cose che si potevano ancora possedere in URSS: la vita.

«Riceviamo i giornali tutti i giorni. Mi bastava leggere i titoli: "Chernobyl, luogo di grandi imprese", "Il reattore è vinto", "La vita continua". Il commissario politico della nostra unità organizzava delle riunioni e ci diceva che dovevamo vincere. Ma vincere chi? l'atomo? la fisica? l'universo?».

Arkadi Filin, liquidatore



Indossare il "jogging". Un gruppo di liquidatori si aiuta vicendevolmente a infilarsi un equipaggiamento di circa trentacinque chili. Il petto e il dorso sono ricoperti da grembiuli di piombo per proteggere il midollo spinale.



Preparativi faticosi. Quasi tutti i liquidatori che lavorano sul tetto del terzo blocco sono militari in congedo, di trentacinque-quarant'anni, richiamati sotto le armi per delle "manovre". Il generale Tarakanov ha ordinato di rimuovere le lamine di

piombo che tappezzavano gli uffici della commissione governativa per confezionare loro dei rudimentali indumenti di protezione. Le tute si potevano utilizzare una sola volta: "assorbivano" troppa radioattività.

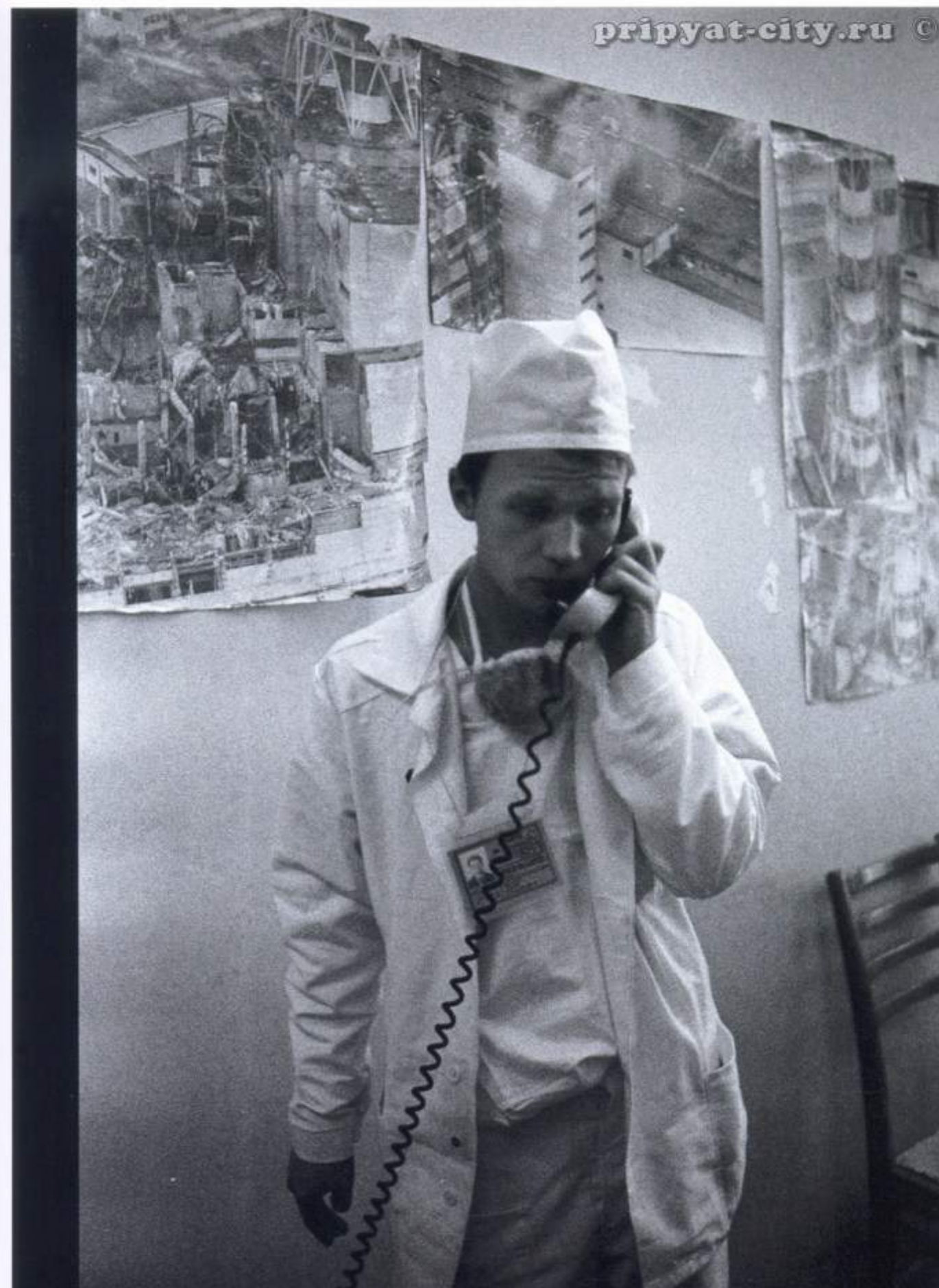


Una cuffia di piombo. I più ingegnosi si fabbricano persino una "foglia di fico" di piombo, inserita tra due slip. Era motivo di tante storielle salaci che facevano

parte del folklore di Chernobyl. Ma non si dimenticava né una cuffia di piombo come copricapo, come si vede qui, né suole di piombo infilate negli stivali.



L'amico di Igor. Il capo dei "dosimetristi-esploratori" Alessandro Iurtscenko nei corridoi della centrale. Ha sempre accompagnato Igor Kostin sul tetto del terzo blocco. Attualmente, questo ingegnere di Kaliningrad è ammalato di cancro.



Lo stato maggiore dei liquidatori. Il coordinatore di Igor Akimov riceve degli ordini per telefono. Dietro di lui, ingrandimenti delle foto di Igor Kostin utilizzati dallo stato maggiore per preparare le missioni di liquidazione.



La manutenzione dei reattori. Dopo l'esplosione del reattore n. 4, gli altri tre, non danneggiati, sono stati spenti. Il primo e secondo blocco hanno ripreso a funzionare nell'ottobre-novembre 1986 e il terzo blocco, adiacente al reattore esploso, nel

dicembre 1987. Ma, durante l'inattività dei reattori, bisognava assicurare la loro manutenzione e sorveglianza. Qui una squadra di lavoratori della centrale si reca al lavoro in un ambiente molto contaminato.



Celebrazione della festa del Lavoro a Kiev, 1° maggio 1986. Per ordine delle autorità, un milione di persone sfila lungo le vie della capitale ucraina dove l'inquinamento radioattivo è al massimo. Annullare la festa avrebbe significato seminare il panico...

L'ESODO

UN'EVACUAZIONE SOTTO CONTROLLO

A SETTE CHILOMETRI DALLA CENTRALE, la città di Pripiat si trova nel cuore della zona proibita. Il 29 aprile alcuni si mettono alla finestra con il binocolo per osservare l'incendio. Si commenta l'arrivo in massa dei pompieri. Chi ha una bicicletta va fino al perimetro di sicurezza della centrale e, al ritorno, le famiglie gli si fanno intorno per avere notizie "fresche".

A mezzogiorno, i pescatori fanno ritorno dai corsi d'acqua dei dintorni. Sono neri come se avessero passato tutta l'estate ad abbronzarsi. Nessuno se ne preoccupa, anzi, ci si scherza sopra. La guerra fa paura, non un incendio. I media ufficiali non parlano di Chernobyl. Il ministero della Pubblica Istruzione dirama addirittura una circolare per ricordare l'obbligo di frequenza degli allievi alle scuole delle città e paesi della regione. I più piccoli giocano nelle vasche di sabbia. In municipio si celebra un matrimonio. Nulla distingue quel giorno dagli altri: stesse conversazioni, stessa noncuranza, stesse occupazioni quotidiane. Un solo particolare sconcertante: ogni tanto si vede un poliziotto con una maschera sul viso.

L'indomani, chi accende la radio sente che bisogna chiudere le finestre per impedire che le polveri radioattive entrino in casa. Niente di più.

Il secondo giorno la scena cambia totalmente. Il Paese è in stato di guerra. Lo si vede dalla file di auto sulle strade, da quegli uomini e donne che se ne vanno, una borsa in spalla e talvolta un bambino per mano, alla ricerca di un improbabile rifugio.

A PRIPIAT è stato detto agli abitanti, increduli, che avevano due ore per raccogliere le loro cose e andarsene. Nella notte arriva un gran numero di autobus per evacuarli.

Riempiono senza capire una borsa con gli effetti personali nel rumore dei motori. Più volte chiedono se potranno ritornare. Come la maggior parte dei cittadini dell'Unione Sovietica, hanno sempre vissuto lì, senza poter fare risparmi e ora si lasciano alle spalle tutta la loro vita. Viene loro spiegato che c'è stata un'esplosione alla centrale, che è pericoloso per la loro salute e che possono morire. Protestano, resistono, fanno larghi gesti per dire che va tutto bene a Pripiat, che niente, nessuno li minaccia e che sono in perfetta salute. Si preoccupano del lavoro, della paga ma salgono comunque sugli autobus, in piccoli gruppi, trascinando i piedi. Le strade e gli edifici si svuotano. Il convoglio s'avvia e lascia nel silenzio i grandi complessi geometrici di Pripiat, dove si stavano preparando le cerimonie e la festa del Primo Maggio.

A KIEV, il primo segretario del Partito comunista ucraino, Vladimir Cherbitski, propone giustamente di annullare la sfilata prevista per la festa del lavoro. Ma non bisogna avallare le voci e diffondere il panico. Non è stata ancora resa pubblica alcuna informazione ufficiale. Allora il 1° maggio si sfila per le strade. Il calore è opprimente e tutti portano vestiti leggeri. L'atmosfera è distesa, malgrado corrano voci di centinaia di morti a Chernobyl. Si celebra la gioventù e il comunismo in un vociare allegro di festa popolare. I bambini di Kiev sfilano in onore dell'URSS mentre si ascolta con orecchie distratte i discorsi dei rappresentanti del partito. Eppure, in certe strade la radioattività è dieci volte superiore alla soglia di tolleranza. Ma la banda suona, si approfitta di una giornata di sole per passeggiare e stare insieme. La città di Chernobyl, a venti chilometri dalla centrale, non è stata nemmeno evacuata.

Nei giorni seguenti la verità comincia a diffondersi. La città di Chernobyl viene finalmente evacuata il 5 maggio mentre la stazione e l'aeroporto di Kiev sono presi d'assalto dagli abitanti in preda al panico. Si mandano i bambini da amici o presso famiglie che abitano il più lontano possibile dalla zona contaminata. Kiev si svuota progressivamente, come Chernobyl, come Pripiat, ma questa volta per iniziativa degli abitanti.

«Colonne di autobus strapieni lasciavano la città. Uno dietro l'altro, come coleotteri giganti, per chilometri e chilometri. Il traffico era pazzesco. Solo i superstiti della Seconda guerra mondiale possono immaginare un tale spettacolo».

Un abitante di Pripiat



Tutta quella polvere (inizio maggio 1986). Il sito della centrale è circondato da un perimetro di sicurezza in cui brulicano macchine militari e camion impegnati nei lavori di decontaminazione. I problemi del traffico sono gestiti da agenti

inviati da Kiev. Gli uomini restano per giorni interi nelle polveri radioattive sollevate dai veicoli. Indossano solo un respiratore mentre sarebbe necessaria una tuta completa di protezione.



L'esodo, 27 aprile 1986. L'indomani della catastrofe alla centrale, si procede all'evacuazione degli abitanti della città di Pripjat. Si svolge in modo perfettamente organizzato, in poche ore, con milleduecento pullman e duecento camion. Gli abitanti

sono pregati di portare con sé solo l'indispensabile per due-tre giorni: qualche provvista, un cambio di biancheria, i documenti d'identità. I giovani sono contenti di questa gita collettiva. Di fatto, è una partenza senza ritorno.

«Non capivamo tanto bene quello che facevamo. Ma non avevamo scelta. Il regime, a quel tempo, ha fatto di tutto per nascondere la verità sull'incidente. Ho ancora davanti agli occhi la manifestazione del Primo Maggio, un corteo guidato dalla Morte».

Boris Oliinyk



Corteo della festa del Lavoro a Kiev, 1° maggio 1986. Il rumore di questa festa gigantesca non riesce a coprire le voci sulla catastrofe, che cominciavano a circolare.



Il carro armato chiamato Anuschka. Questo guidatore venuto dalla Siberia ha dato il nome di sua moglie al suo carro armato trasformato in bulldozer. «Amo mia moglie. Con lei presente è più facile per me andare verso la morte», dice il carrista a Igor Kostin.

LA GUERRA TOTALE

SCOVARE LA RADIOATTIVITÀ OVUNQUE SI NASCONDA

ERAVAMO IN GUERRA contro le radiazioni. La guerra classica implica che sai da dove può arrivare la pallottola che ti ucciderà e ti puoi nascondere dietro un masso o in una trincea. Ma a Chernobyl, nessuna trincea, nessun carro armato a proteggerti, il nemico è ovunque, nulla lo ferma. Vieni colpito da mille pallottole e non sai chi ti spara addosso. Non sai se sei ferito, né dove, né in che modo. Allora continui ad andare avanti. Più tardi cominci a perdere la pelle. La carne si necrotizza. Le ossa marciscono. E non vi è cura possibile.

Hanno detto alla gente che tutto era contaminato, che la radioattività era ovunque. Ma loro non l'avevano mai vista, mai toccata. Ovviamente. Non significava niente per loro. Gli hanno detto che dovevano andare via, che le strade sulle quali camminavano tutti i giorni erano contaminate. Non hanno creduto ai soldati. Mostravano gli animali, le farfalle, i bimbi che giocavano, sostenendo che andava tutto bene. I soldati finivano per mandarli via comunque. Poi arrivavano gli operai per decontaminare la zona. Talvolta la gente era ancora sulla soglia di casa, con il magro bagaglio, incredula. Guardava i pompieri che lavavano le case con gli idranti per ore e ore. Poi una gru sollevava la casa e la precipitava in una fossa scavata dai bulldozer. Si sentiva il rumore degli oggetti e dei mobili che si rompevano. Si sotterrava tutto: alberi, abitazioni, veicoli. Si sotterrava anche la terra e si tappavano i pozzi. Non dappertutto, è vero, ma in certi posti occorreva rifarlo. I bulldozer scavavano e rivoltavano la terra tre o quattro volte a poche settimane d'intervallo.

La guerra è ben presente: blindati dappertutto. All'epoca si credeva fossero efficaci. Si credeva che proteggessero i soldati. Ma era un errore: i raggi gamma attraversano anche la blindatura di un carro armato. E che dire dei veicoli militari con i loro cinque millimetri di blindatura! Quando sono arrivato la prima volta alla centrale ero a bordo di uno di questi carri armati che i soldati avevano ricoperto di lastre di piombo tagliate con la scure. Ricoprivano tutto tranne un oblò di dieci centimetri di diametro. Certi giorni faceva molto caldo, caldissimo, al punto che i soldati erano obbligati a togliersi le maschere per poter respirare. Per la maggior parte del tempo lavoravano in semplice tuta d'ordinanza, senza alcuna protezione.

IN UN PRIMO TEMPO si era valutato che in certe zone troppo contaminate si sarebbero utilizzati i robot. Uno in particolare, un robot tedesco molto avanzato, era stato portato sul tetto della centrale. Ma si era rifiutato di obbedire, la radioattività

sconvolgeva perfino le macchine. Poi è rotolato verso il bordo del tetto ed è precipitato nel vuoto. Come se si fosse buttato. Si è così scoperto che i robot e i computer non potevano più fare niente per noi.

Subito dopo la prima evacuazione, le campagne si sono popolate di cani e gatti abbandonati. Agli abitanti è stato proibito portarli con sé perché i peli s'impregnano di polveri radioattive. Allora vagano, vanno nei posti più contaminati e diventano radioattivi. Nei reggimenti si trasmette la consegna ai soldati: non prendere mai in braccio un gatto. È mortale. Si può morire per un gatto che si è preso in braccio.

Viene dato l'ordine di formare delle squadre di cacciatori e di uccidere quegli animali. Dopo alcuni giorni ci sono centinaia di cadaveri di cani e gatti ovunque, nelle strade delle città abbandonate e nei boschi. Le squadre pattugliano in colonne, i loro spari risuonano continuamente. È facile ucciderli, corrono verso i soldati, tutti contenti di sentire delle voci umane. Basta avere il tempo per prendere bene la mira... Poi altre squadre hanno il compito di raccogliere e bruciare i cadaveri. A volte se ne scorge uno che scappa a tutta velocità. Non c'è tempo per sparare. S'incrocia lo sguardo dell'animale. È terribile. Di colpo saltano i nervi. A Chernobyl ci si è preoccupati innanzitutto di salvare le persone. Per la natura e gli animali ci si è accontentati delle soluzioni più semplici e radicali. Il fucile per cani e gatti, il badile e il bulldozer per la natura. Le nostre sole armi per combattere la radioattività.

«Ci hanno consigliato di mettere mascherine di cotone e guanti di gomma per andare a lavorare nei nostri orti... E uno scienziato saccente sosteneva che dovevamo lavare la legna da ardere... Si è mai sentita una sciocchezza del genere?».

Zinaïda Evdokimovna Kovalenka, residente non autorizzata



Decontaminazione obbligatoria, maggio 1986. I veicoli a motore circolanti sul sito della centrale non possono uscire dal suo perimetro senza essere prima sottoposti a un lavaggio con un prodotto decontaminante. Lo eseguono le truppe della difesa chimica.

«Avevamo degli incentivi. Trenta rubli a persona. Una bottiglia di vodka costava tre rubli. Pensavamo noi stessi a "disattivarci"...».

Viktor Iossifovich Verjikoski



Un camion "piombato". Un controllore registra il numero del camion appena uscito da un lavaggio decontaminante. Per proteggersi dalle radiazioni, il conducente ha fissato delle lamine di piombo sul tetto e sulla parte frontale del veicolo.



Le fatiche di Sisifo. Dopo l'evacuazione della città di Chernobyl, tutti gli edifici, vie e strade vengono assiduamente lavati con liquido decontaminante. Malgrado ciò, resta il divieto di abitare in questa città antica, che contava quindicimila abitanti:

vi rimangono giusto un centinaio di persone anziane che hanno rifiutato di andarsene e gli uffici amministrativi della zona proibita.



Una regione da lavare. Nei mesi immediatamente successivi alla catastrofe, squadre di liquidatori inaffiano i paesi nei dintorni della centrale: alcuni sono già stati

evacuati, altri lo saranno in seguito. Lo scopo è quello di "fissare" al suolo le polveri radioattive.

товарищи
солдаты будьте
внимательные
не ломайте
постройку
здесь живут

ТОВАР

НЕЛОМА

X ПОР

ПОСТ

Non vuole andar via. Malgrado l'alto livello delle radiazioni, diverse persone si oppongono all'evacuazione ordinata dalle autorità sovietiche. Alla vista dei soldati incaricati di seppellire il suo paese, quest'uomo appende la bandiera dell'Ucraina

sovietica e scrive con il gesso sul muro della sua casa: «Compagni soldati! Fate attenzione, non distruggete questa casa: è abitata». E quasi non bastasse, sta scrivendo la stessa cosa un'altra volta...



La sepoltura di un paese. Igor Kostin – la cui ombra è visibile in basso a destra – fotografa la distruzione di un paese evacuato. Secondo la tecnica raccomandata,

il bulldozer scava dapprima una fossa gigante davanti alla casa, poi la spinge dentro e la ricopre di terra. In questo modo sono stati sotterrati interi paesi.



L'ultimissima doccia. Per anni si continua a distruggere e seppellire i villaggi evacuati. Le mappe delle ricadute radioattive sull'Ucraina, la Bielorussia e la Russia mostrano vaste aree contaminate. Qui, l'ultima tappa prima della ricostruzione di un

paese disabitato che va in rovina: si inaffia il terreno per impedire la diffusione della polvere radioattiva.



Sconforto! Gli uomini non erano preparati a questo tipo di missione. Occorreva molto coraggio per sotterrare interi paesi dove avevano vissuto i loro compatrioti.



Qui c'era un villaggio, agosto 1987. Ecco quello che resta del paese di Kopachi, situato a sette chilometri dalla centrale. Era qui, nei primi mesi dopo la catastrofe, il posto di controllo dove si ripulivano le macchine contaminate.



«Al posto del villaggio ora c'è solo un campo. Casa nostra è sepolta laggiù. Come pure la scuola e l'ufficio pubblico... Il mio erbario e due album di francobolli».

Vassia Mikolich, 15 anni



Quando la natura diventa pericolosa, maggio 1986. I liquidatori hanno fissato sul limitare di un bosco della zona proibita un cartello: «Radioattività. Zona pericolosa. È proibito il pascolo e la raccolta di bacche e di funghi».



Raccogliere una palata di grafite altamente radioattiva, è la consegna di questi soldati liquidatori. L'esercito sovietico non ha mai fatto economia di "materiale" umano.

I "GATTI DEL TETTO"

QUARANTA SECONDI PER VIVERE

DURANTE L'ESTATE, decido di trovarmi un alloggio più vicino alla centrale per non dover più fare sessanta chilometri tutte le mattine. I poliziotti mi propongono di dormire in una scuola materna abbandonata. Ha un nome grazioso: si chiama *Shazka*, "Racconto di fate".

Ci vivono gli uomini incaricati di misurare la radioattività in ogni parte della centrale: i dosimetristi. In particolare devono andare sul tetto del reattore n. 3 dove l'esplosione ha scagliato una grande quantità di scorie altamente radioattive. Tra noi, li chiamiamo *Krychnye Koty*, i "Gatti del tetto". Predispongono delle mappe. Eseguono progressivamente la cartografia di tutta la centrale. Così, quando sarà il momento di mandare macchinari o truppe, si saprà esattamente a quali dosi di radioattività saranno esposti. Lavorano per periodi di quaranta secondi, perché vanno là dove non va nessuno, dove le radiazioni sono le più forti.

I "GATTI DEL TETTO" sono avvolti da un certo mistero. Sono diciotto e lavorano di notte, come i gatti a caccia della femmina. Abito nel loro stesso posto, con alcuni simpatizzo. Confido loro la mia difficoltà ad arrivare il più vicino possibile al reattore n. 4. Mostro il mio lasciapassare: le mie foto saranno pubblicate in tutto il mondo! Mi ascoltano sorridendo. Pensano sia un po' matto, ma accettano che li accompagni. La notte seguente, prima di salire sul tetto della centrale, scatto una foto di gruppo. Si direbbe una foto scolastica o di fabbrica. Sopra si vede ancora lo slogan che risale a prima dell'esplosione: «La centrale nucleare "Lenin" di Chernobyl lavora per il comunismo»!

Quando alziamo gli occhi sullo slogan, ci viene da ridere. In questa foto si vede Sacha Yurtchenko. È lui che mi ha preso in carico sul tetto. Ne conosceva tutti i recessi. Era tutto una maceria ma lui sapeva come passare tra le pietre, per i tunnel e i buchi nella struttura. Camminava piano, con il dosimetro in mano, cercando di determinare con precisione il punto di maggiore contaminazione. Appena trovava una "macchia" di radioattività, ne seguiva i contorni e la disegnava sulla mappa.

In un primo tempo si era pensato di mandare soprattutto macchine automatiche o teleguidate per sgomberare i blocchi di grafite sul tetto. Ma ci si è subito accorti che la radioattività distruggeva i circuiti elettrici. Ancora una volta si è utilizzato quello che restava: gli uomini. Venivano chiamati i robot biologici oppure robot "verdi" per via della loro uniforme.

SUL TETTO, non devono restare per più di quaranta secondi. Mi tempo di gettare una o due palate di scorie radioattive nello squarcio spalancato del blocco n. 4. A volte il tasso di radioattività raggiunge i diecimila röntgen. Suona la sirena. Otto soldati scattano correndo e si precipitano sul tetto.

Quaranta secondi dopo la sirena parte di nuovo: ritornano indietro, sempre correndo.

Sacha Yurtchenko sale sul tetto prima di me. Fa girare il suo dosimetro. Cerca il punto da cui posso fare le foto senza correre troppi rischi. Torna indietro correndo e si nasconde dietro un muro spesso: ora tocca a me.

Salgo, colpito da uno strano sentimento mistico. Ho l'impressione di essere su un altro pianeta. Tutto è coperto dal "fuel", una miscela di carburanti radioattivi. Mi tremano le mani. Non so più dove sono, ma scatto lo stesso le foto. Appena un minuto dopo sento un colpo sulla spalla e poi una voce che mi dice:

«Porca puttana, sbrigati, dai! Mi carico di radiazioni per colpa tua. Adesso vieni via, presto!».

Sacha mi spinge all'interno del rifugio.

La soglia massima di assorbimento di radioattività per il corpo umano è fissata a venticinque röntgen. È una norma militare. I primi giorni ci hanno dato dei quaderni per segnare il nostro tasso di irradiazione quotidiano.

Con gli uomini della squadra dei "Gatti del tetto" capisco che bisogna mentire. Se si raggiungono venticinque röntgen, si viene mandati via.

Per completare l'eliminazione della catastrofe i "Gatti" segnano nei quaderni una cifra dieci volte inferiore alla loro irradiazione reale. Sul momento non dico niente, per non tradirli, perché vogliono restare per finire il loro lavoro.

Un giorno, il generale Tarakanov, che dirige la brigata, è venuto a trovarmi:

«Igor, per non bruciare inutilmente i miei soldati, mi occorrono delle grandi foto panoramiche del tetto. Potremmo contrassegnare i blocchi di grafite da spostare».

Quando i robot biologici ritornano dal tetto alla fine della giornata, viene loro dato un diploma ufficiale, un pezzo di carta, nemmeno una medaglia vera e propria. E poi cento rubli e un certificato di smobilitazione.

Prendono il treno e tornano a casa.

Più di cinquemila uomini si sono succeduti sul tetto nel mese di

settembre. Io ho ricevuto cinque diplomi ufficiali. Sono dei cartoncini rossi, molto semplici, che sanno di porridge, di sudore e di piombo.
Ne vado fiero.

È CIÒ DI CUI VADO PIÙ FIERO nella mia vita.

Ho visto uomini spostare blocchi radioattivi di grafite a mani nude. È la prima volta nella Storia. Credo che una cosa del genere sia possibile solo in questo Paese. Un Paese in cui la vita di un uomo non vale un granché.

La prova? Il regime li ha ignorati. Nessuno ha mai chiamato Vania, Petia, o Volodia per sapere come stavano, se avessero bisogno di qualcosa. Peggio ancora, i loro assegni e benefici sono stati soppressi. Forse si è creduto che i robot biologici, come i gatti, avessero sette vite... Scesi dal tetto, sono evaporati con discrezione, con

i loro sguardi buoni e le loro risate. Quando gli eroi non hanno un nome, vengono trattati come se non esistessero. E loro scompaiono.



Il robot lunare, luglio 1986. Igor Kostin è salito senza autorizzazione sul tetto del terzo blocco e si trova faccia a faccia con questo piccolo robot sovietico progettato per la Luna che, con i suoi sensori, individua Igor. Meglio ridiscendere in fretta...



Come non morire. È quello che il generale Tarakanov spiega a una squadra di liquidatori prima che salgano sul tetto del terzo blocco, uno dei posti più radioattivi del sito. In dodici giorni, dal 17 al 29 settembre, i liquidatori hanno

rimosso dai tetti della centrale centosettanta tonnellate di combustibile nucleare, di grafite e altri rottami del reattore esploso. Tarakanov stesso è stato gravemente irradiato, è stato in cura per due anni prima di essere fuori pericolo.

«Uno di noi carica la barella, gli altri ne scaricano il contenuto nel reattore. Avevamo l'ordine di non guardare giù, ma noi l'abbiamo fatto lo stesso».

Alexandre Kudriaghin, liquidatore

I "robot biologici". Per ripulire i tetti, si era dapprima cercato di usare dei robot della Germania Ovest, giapponesi e sovietici ma i loro sistemi elettronici andavano in tilt rapidamente a causa del livello estremamente elevato delle radiazioni. Fu allora

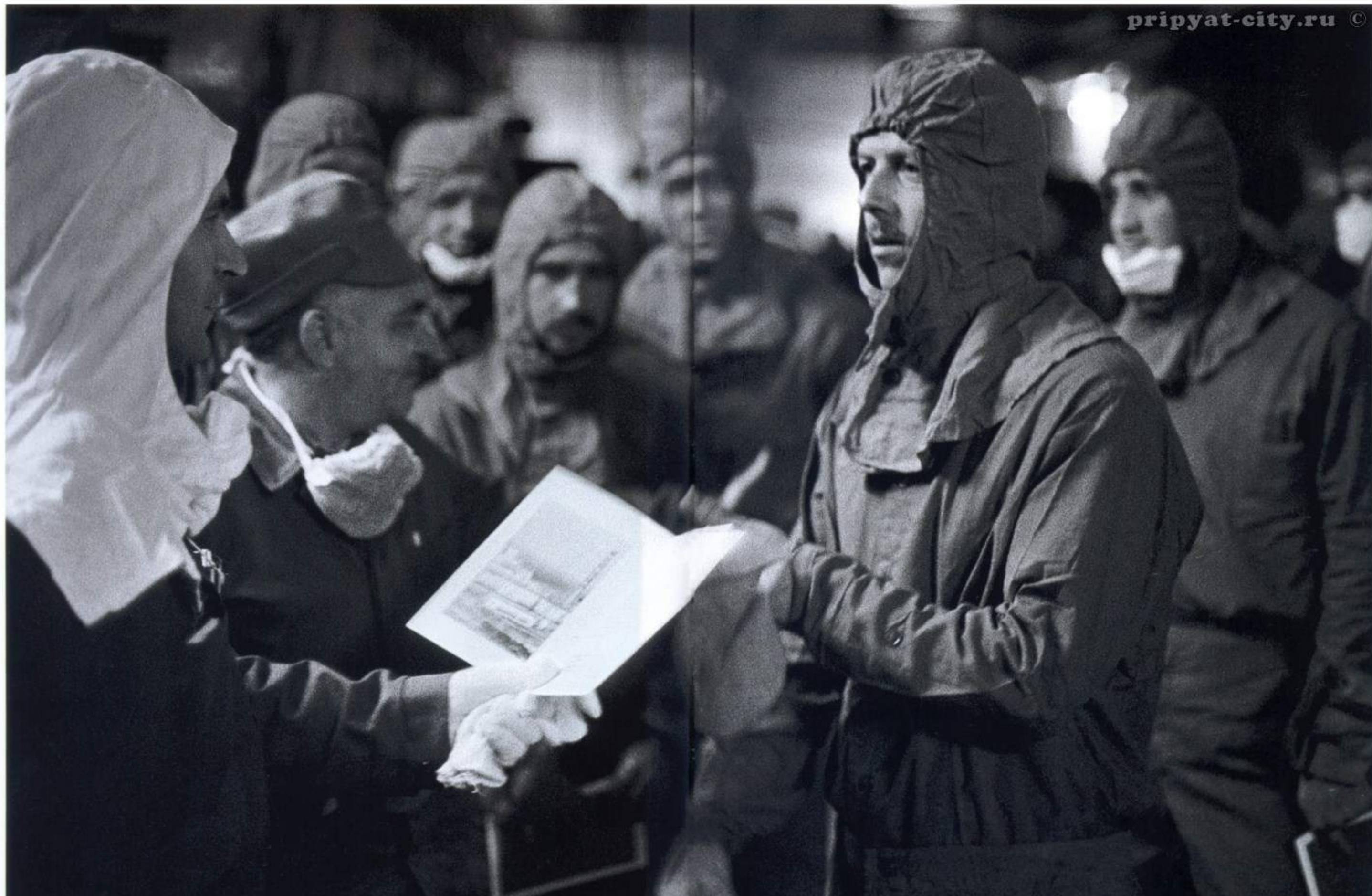
presa la decisione di utilizzare gli uomini. Consapevoli del loro sacrificio, i liquidatori si presentavano loro stessi come il "robot Petia", il "robot Vassia"...



Una corsa contro il tempo. Una sirena urla all'inizio e alla fine di ciascun intervento che dura meno di un minuto. Quanto basta per ricevere una dose di radiazioni che è pari, se non superiore, al massimo ammesso per l'intera durata della vita umana.



Un'arma antinucleare: il badile. Alla fine, le macerie nucleari venivano raccolte con il badile e trasportate su barelle per gettarle giù. Ancor oggi queste macerie continuano a rilasciare radiazioni sotto il sarcofago.



L'ora delle congratulazioni, ottobre 1986. Il generale Tarakanov consegna gli attestati al merito a un gruppo di dosimetristi-esploratori detti i "Gatti del tetto". Specialisti di alto livello, avevano il compito di verificare, tutte le sere,

il tasso di radioattività sul tetto del terzo blocco e in altri posti pericolosi dove lavoravano i liquidatori. In primo piano, di fronte, Alexandre Iurchenko, il capogruppo.



Domani saranno morti (1° ottobre 1986). L'equipaggio di questo MI-8 chiede a Igor Kostin di fotografarlo. L'indomani, sotto l'occhio di una telecamera, l'elicottero urta il braccio di una gru e si schianta. Il servizio viene censurato...

IL SARCOFAGO

UNA BARA DI PIOMBO PER IL REATTORE

FIN DALLE PRIME SETTIMANE, alcuni uomini cominciano a costruire un sarcofago di cemento attorno al reattore. Ma questa volta non sono militari. Dietro le maschere e le lastre di piombo malamente ritagliate scopro degli operai specializzati venuti da tutta l'Unione Sovietica. Bisogna assolutamente impedire che la radioattività continui a diffondersi e il potere non esita a sacrificare i suoi migliori soggetti. Il paesaggio è irto di gru e blocchi di cemento armato sono sospesi al di sopra del reattore n. 4. Il rumore familiare dei trapani e dei martelli pneumatici fa credere che sia un normale cantiere.

Ma quelli che lavorano al sarcofago di Chernobyl non hanno nome. Non figurano in nessun registro. Ci si limita ad annotare il loro tasso di radioattività e a sottoporli a qualche esame medico. Le statistiche li ignorano o li considerano come topi di laboratorio. Sono anch'essi dei robot biologici... Proprio come quegli uomini ai quali è stato promesso denaro, una dacia, un'automobile, un vitalizio per tutta la loro famiglia, se accettavano di tuffarsi nel serbatoio di acqua pesante della centrale. Proprio sotto il reattore, per aprire la valvola di scarico. Vi sono stati dei volontari. Sono riusciti ad aprire la valvola e hanno ricevuto settemila rubli. Dimenticata l'automobile, la dacia e il resto. Gli hanno dato solo settemila rubli, ma comunque loro non l'avevano fatto per denaro.

NELLO STESSO TEMPO, si mandano dei minatori sotto la centrale a raffreddare il reattore che continua a scaldare. Si teme che le temperature elevate finiscano per provocare delle crepe nella soletta di cemento che forma il basamento della centrale. Il reattore sprofonderebbe nel suolo e la grafite in fusione entrerebbe in contatto con l'acqua delle falde sotterranee provocando un'esplosione term nucleare e poi una reazione a catena. Venti volte Hiroshima.

Si vanno allora a cercare i minatori della regione del Donets'k, nell'est dell'Ucraina, una regione di montagne e di carbone. Viene dato loro l'ordine di costruire una galleria per trasportare l'azoto liquido pensando che, dopo l'evaporazione, possa saldare la terra con il cemento e formare un cuscino sotto la centrale. Mi viene proposto di fotografare questi uomini. Rifiuto. Non so perché. In quel momento non mi pare interessante. Oggi me ne vergogno.

Scavano il suolo di Chernobyl, risalgono in superficie con carrelli di terra. Scendono sempre più in profondità. Sono ucraini, mugiki,

gente semplice che non bada alla propria vita. Perché il lavoro è intollerabile, si tolgono le protezioni e le maschere. Il vetro appannato impedisce loro di vedere, il piombo li rallenta. Posano le rotaie su cui scorrono i piccoli carrelli da miniera. Li si vede riemergere dalla galleria a torso nudo, spingendo i carrelli a mani nude, come i minatori del XIX secolo. Pensano solo al momento in cui potranno dire a Gorbaciov:

«Abbiamo finito il nostro lavoro».

PER FINE ESTATE la galleria è terminata. In autunno la costruzione del sarcofago è compiuta. Ricordo che in quei giorni il generale Tarakanov è venuto a trovarmi. Era stato deciso di issare la bandiera dell'URSS sul tetto. È un'ossessione del partito, fin dai primi giorni successivi al 26 aprile.

Sono salito sull'elicottero con un equipaggio e la preziosa bandiera rossa. Ma al momento di avvicinarsi alla ciminiera, possenti correnti d'aria portano via l'apparecchio. Corriamo il rischio di schiantarci contro la centrale e il capo equipaggio decide di rientrare, ma quando siamo a terra mi dice:

«Cazzo! Sai una cosa, Igor? Abbiamo fatto quattro anni di Afghanistan e non abbiamo una sola foto di noi laggiù... Non potresti farcene una adesso? Per le nostre famiglie...».

Il giorno dopo l'equipaggio muore urtando il braccio di una gru. E nei giorni seguenti si finisce per issare una bandiera in cima alla ciminiera. Per i soldati, era come mettere la bandiera sul tetto del Reichstag, a Berlino.

La radioattività è imprigionata, ormai. Un alto responsabile della liquidazione ci riunisce tutti e comincia il suo discorso con queste parole:

«Per tutta la mia vita io resterò in ginocchio davanti al robot Petia, al robot Vania, al robot Volodia...».

Un mormorio attraversa la folla. È un modo di riconoscere quello che siamo, di dirci la verità, ora che forse siamo finalmente al sicuro. Ci dicono che non vi sono più fughe di polvere radioattiva da Chernobyl. La temperatura sta tornando normale. In tutto il mondo, evidentemente, si nutrono dubbi ed è per questo che due mesi dopo ritorno in elicottero a fotografare il sarcofago.

Scatto una bella foto invernale.

Il sarcofago è coperto da una coltre di cinquanta centimetri di neve.

La neve tiene.

È la prova che mancava.



Si spiana il terreno (giugno-luglio 1986). Prima tappa della costruzione del sarcofago. Qui, un potente bulldozer dell'esercito spinge verso il recinto del futuro sarcofago dei rottami radioattivi.

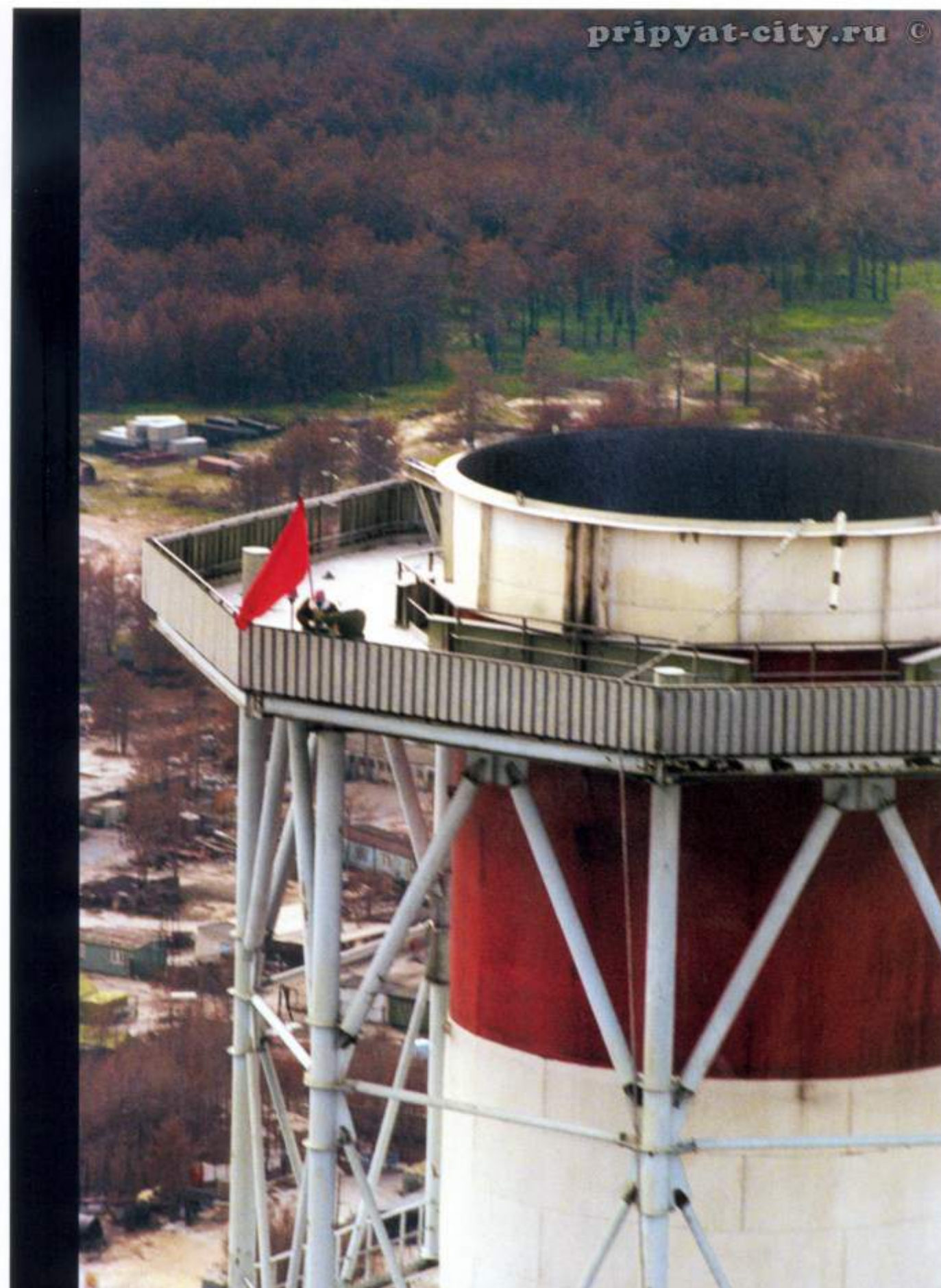




Una prodigio architettonico? La stampa sovietica dà gran vanto di questa «tana per la bestia nucleare». La costruzione è infatti monumentale: 300.000 m³ di cemento, 6.000 tonnellate di strutture metalliche.



Come sul Reichstag. Alla fine dei lavori, i liquidatori si apprestano a scalare la ciminiera di settantotto metri per issarvi la bandiera sovietica. Uno di essi, Alexandre Iurchenko, saluta Igor Kostin che si trova a bordo di un elicottero.



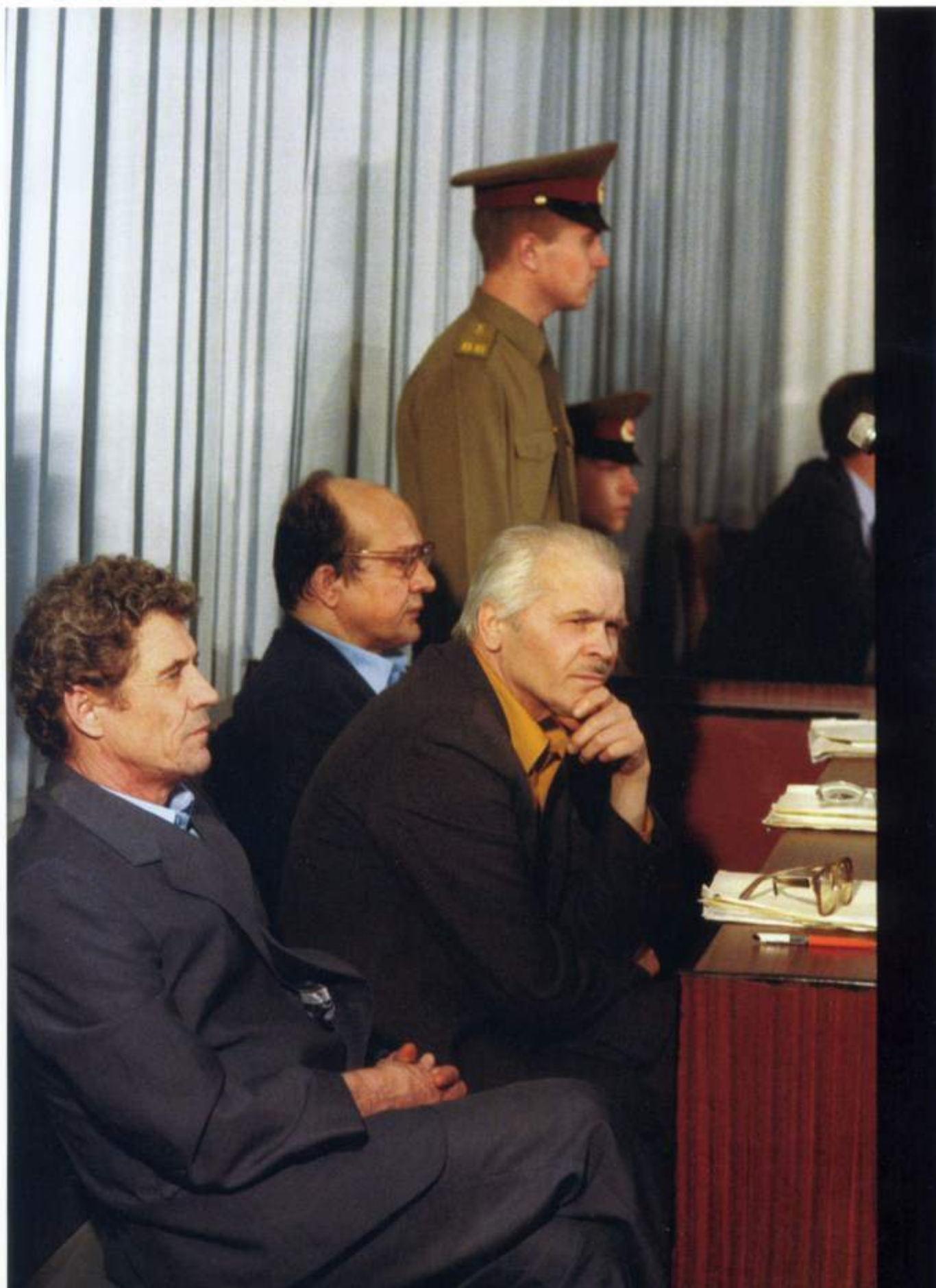
«Il popolo sovietico è più forte dell'atomo». L'ordine è tassativo: tre minuti al massimo per salire la scaletta della ciminiera, tre per fissare la bandiera, e ancora tre per ritornare indietro. Nessuno si era preoccupato di decontaminare la ciminiera.



Il sarcofago sotto la neve (dicembre 1986). Secondo alcuni organi d'informazione occidentali, il reattore continua a "ribollire". L'agenzia di stampa Novosti chiede



a Igor Kostin di scattare qualche foto del sarcofago sotto la neve, prova tangibile dell'efficacia di quella corazza di cemento.



Nella gabbia degli imputati (luglio 1987). Nel processo a porte chiuse, a Chernobyl, la tecnologia sovietica era fuori discussione. I responsabili della centrale sono stati condannati a dieci anni di carcere. A sinistra, il direttore Viktor Briukhanov.

IL PROCESSO POTEKIN TRA PRESA DI COSCIENZA E MENZOGNE

IO NON CREDO che una catastrofe simile sarebbe potuta accadere in un Paese diverso dall'Unione Sovietica. Fin dall'inizio degli anni Ottanta si sono succeduti piccoli incidenti a Chernobyl, senza che nessuno ne parlasse veramente. Le autorità minimizzano tutto, parlano di riparazioni, di pulizie di routine, non informano nessuno, meno che mai la popolazione. Nel 1982, durante un'operazione di ricarica del combustibile, il nocciolo del primo blocco viene addirittura danneggiato, lasciando sfuggire ingenti dosi di elementi radioattivi. Ma ci si accontenta di lavori fatti in modo approssimativo con la scusa di pulizie alla centrale per la prossima visita del segretario generale del PC ucraino.

Nell'aprile 1986 è finalmente la Svezia, preoccupata dall'impennata spettacolare della radioattività sul proprio territorio, che costringe l'URSS a riconoscere pubblicamente che a Chernobyl è successo qualcosa. E così la popolazione viene informata. Ma nessuno dice esattamente quello che è successo alla centrale al momento dell'esplosione.

Si parla di un test di sicurezza mal fatto, il che è vero, ma senza risalire alle vere cause dell'incidente o valutare con serietà il numero di vittime. L'esercito mantiene i suoi segreti, il regime pure. Un grande scienziato come l'accademico Valery Legassov continua persino a sostenere sulla *Pravda* che il nucleare è il futuro energetico dell'Unione e che Chernobyl è solo un disgraziato incidente non grave.

All'epoca, Legassov è vice direttore dell'Istituto di fisica nucleare Kurchatov, e si è occupato in particolare dell'utilizzo dei robot durante la liquidazione.

È venuto diverse volte a Chernobyl. Ha fatto molto e io lo rispettavvo. Al principio del 1987 gli faccio un ritratto. Con voce autoritaria e abituata al comando, mi dice che lui sa esattamente come devo fare la foto. Nel piccolo locale vuoto e sovraesposto che ci serve da studio litighiamo, come se non ci fosse niente di più importante di quella foto. Poi si arrende, perché è uno che sa ascoltare, anche se non pare.

Un mese dopo, nel marzo 1987, Legassov ritorna a casa.

Prende una pistola e verifica con calma che funzioni perfettamente. È uno scienziato, un uomo scrupoloso. La carica lentamente, la arma e si spara una pallottola in testa. Nello stesso periodo cominciano le manifestazioni in Ucraina e in Russia.

UN MATTINO, vengono arrestate otto persone a casa loro, tra le quali il direttore della centrale Briukhanov e l'ingegnere capo Fomin.

Sono messi in prigione, in isolamento. Vengono loro sequestrati i lacci e le cinture come a dei volgari criminali.

Fomin tenta comunque il suicidio rompendo una lente degli occhiali e tagliuzzandosi i polsi. Si comincia con l'espellerli dal PCUS prima di organizzare un processo di alcune settimane, a porte chiuse, a Chernobyl, che si conclude nel luglio 1987. L'accusa insiste sulle deficienze del fatale test di sicurezza e sull'assenza dei responsabili in quel frangente. A Briukhanov viene ricordato che al momento dell'entrata in esercizio del quarto reattore egli aveva già trascurato certe verifiche indispensabili. A sua discolpa: era un operativo che cercava solo di mettersi in buona luce col partito. La sua ambizione era del tutto simile a quella di altri alti funzionari dell'epoca. Avrebbe dovuto chiedere il parere di specialisti, ma chi lo faceva? Il potere lo aveva persino decorato dell'ordine dell'Amicizia dei popoli per la messa in funzione di quel famoso quarto reattore. Al momento della catastrofe, stava per ricevere l'ordine del Lavoro socialista.

Per tutta la durata del dibattimento, gli accusati stanno seduti fianco a fianco, modesti e impacciati. Spiegano che non hanno responsabilità, che hanno delle scusanti, ma senza mai accennare al regime, alla corruzione o alla burocrazia. Non osano farlo. Il potere ha bisogno di capri espiatori ed essi si lasciano condurre al supplizio senza troppa resistenza.

Vengono condannati a pene varianti da tre a dieci anni di reclusione. Briukhanov e Fomin sono condannati a dieci anni e mandati in Siberia. Lo scopo vero del processo è questo: evitare che se ne parli troppo. Lasciare il reattore sotto il suo sarcofago, mettere cartelli e reticolati, non riconoscere alcuno status particolare ai liquidatori... Gli uomini sono dei robot, ancora una volta, ma a Chernobyl si è visto che il comunismo cominciava a morire per colpa dei suoi paradossi.

«Occorrevano dei colpevoli. Dei capri espiatori. Era tutto già deciso. Hanno ordinato al giudice di condannarci, e lui l'ha fatto. Le vere cause dell'incidente importavano poco».

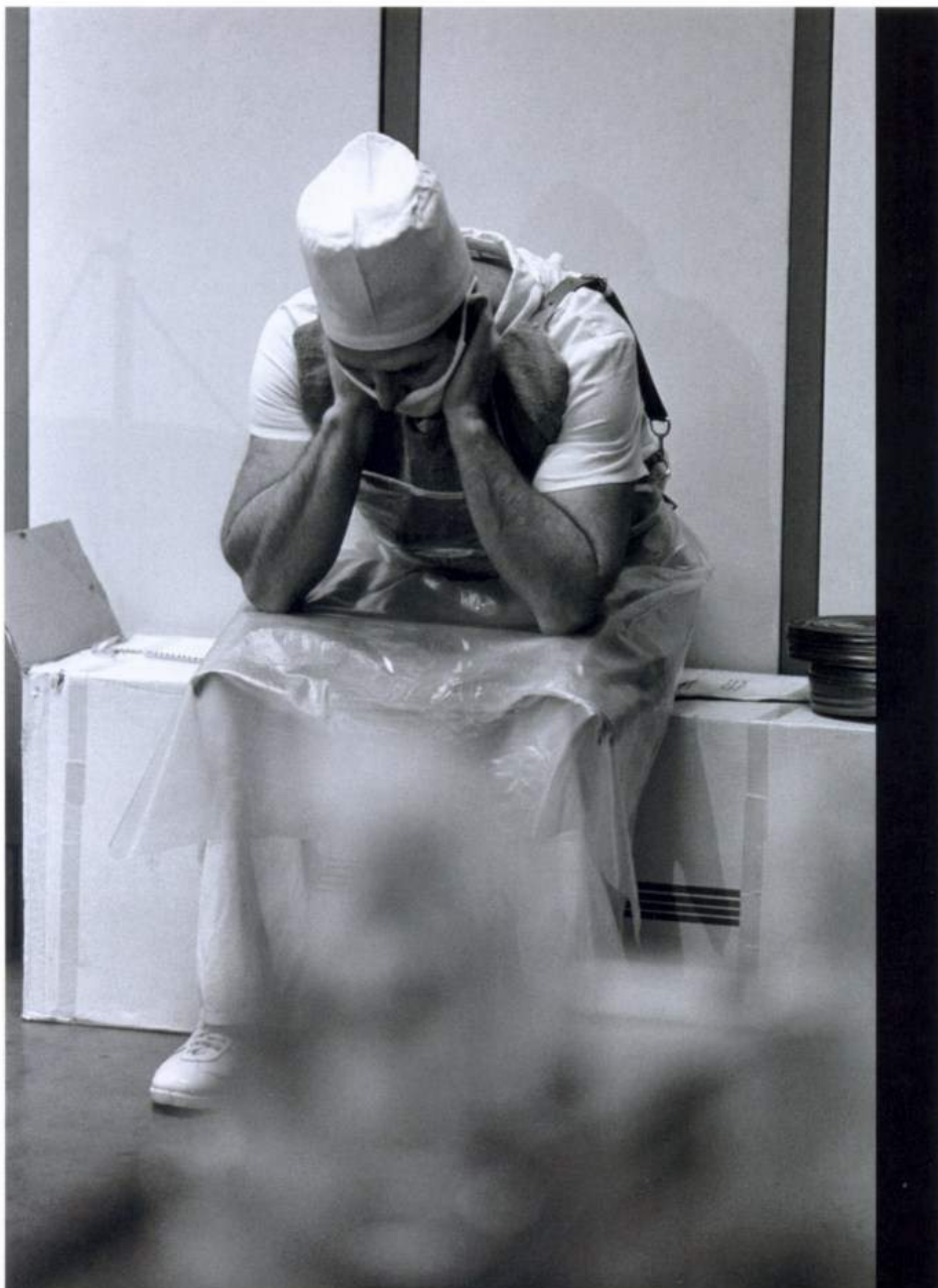
Viktor Briukhanov, direttore della centrale



La conclusione del processo. La stampa, selezionata con cura, è stata ammessa solo all'udienza di apertura e a quella conclusiva del processo. Qui, alcuni operatori della televisione sovietica attendono impazienti la pronuncia del verdetto.



Un capro espiatorio. Victor Briukhanov, direttore della centrale all'epoca dell'esplosione, ha scontato la condanna a dieci anni di carcere. Nel 1997, a Kiev, lui e sua moglie si chiedono ancora: chi è il vero colpevole del dramma?



Fuori dal blocco. A parte il cancro, molti liquidatori soffrono di problemi cardiaci. Qui, un chirurgo si prende qualche minuto di riposo dopo un'operazione a cuore aperto. Il paziente sopravviverà?

LA MALATTIA DEI RAGGI

UNA VISITA ALLA CLINICA N. 6

ALLA FINE DEL 1986, sono per strada a Kiev e mi rendo conto che non cammino più dritto. Ho l'impressione di galleggiare. Intorno a me il traffico e i passanti vanno troppo in fretta. Il loro rumore è un lungo brontolio ritmato dai battiti del mio cuore. Al posto dei soliti odori di cibo, di profumo a buon mercato e di benzina, sento in bocca un sapore di vomito. Lotto contro la nausea. Faccio fatica a tornare a casa.

Da diverse settimane ormai passo il mio tempo con i medici per delle emicranie e problemi digestivi. L'indomani, devo presentarmi a uno dei regolari controlli medici a cui devono sottoporsi tutti quelli che vanno a Chernobyl. Qualche giorno dopo vengo a sapere, con altri, che devo andare urgentemente a Mosca dove vengono curati i malati più gravi, la famosa clinica n. 6, un ospedale militare. Con me ci sono due liquidatori e un regista di film documentari, Volodia Shevchenko. L'appuntamento è per il 1° gennaio a Mosca per essere curati. Siamo molto malati. Ma ritardiamo la partenza al 3 gennaio per passare le feste in famiglia. Uno di noi non partirà più: Volodia Shevchenko è morto.

A MOSCA ci fanno delle trasfusioni e ci sentiamo un po' meglio. I sintomi più sgradevoli scompaiono. Ne approfitto per scattare delle foto ai malati, malgrado i divieti. Ritornerò diverse volte alla clinica n. 6 per fare delle foto.

Faccio la conoscenza di Alexandre, un gigante di due metri che è sopravvissuto non si sa per quale miracolo. È un idraulico, era di guardia al momento dell'esplosione. Nella centrale l'acqua radioattiva è schizzata dappertutto. Formava dei rivoli sul pavimento, s'infiltrava ovunque. Alexandre è stato raggiunto a un braccio. Si è limitato a prendere un asciugamano e asciugarsi velocemente. Avrebbe dovuto lavarsi il braccio più volte, grattando la pelle con il sapone, ma non lo sapeva.

Al nostro primo incontro mi fa vedere il braccio. Il giovanotto è alto, bello e forte ma il suo braccio è ridotto a un osso ricoperto da una spessa crosta. Eppure mi sorride. Di un sorriso che non ha traccia di rimpianti o dolori. Ha la voce allegra quando mi racconta come è sopravvissuto per miracolo.

NEI GIORNI SUCCESSIVI all'esplosione, un medico americano, Robert Gale, specialista di trapianti di midollo osseo, è venuto a Mosca. Le operazioni da lui effettuate sui primi malati di Chernobyl non sono riuscite. Quando Alexandre è arrivato alla clinica n. 6 lo si dava per spacciato. Era stato esposto a tassi di radioattività

che avrebbero dovuto ucciderlo subito. Visitato da Gale city.ru ©
è comunque sottoposto a un trapianto di midollo, poi viene messo in una camera sterile e si aspetta. Qualche giorno dopo, sfinito dall'operazione, egli constata tuttavia che si sente meglio. La diagnosi è fatta: condizioni stazionarie. Gli dico che ho fatto una foto a Robert Gale. Lui mi supplica di dargliela: per lui Gale è un santo, un'icona.

Altre due volte, ritornando a Mosca, vado a trovarlo.

Il suo buonumore mi è di grande aiuto. Quando gli chiedo come va, mi risponde sempre che andrà tutto bene. Vorrebbe tanto tornare a casa, alla periferia di Kiev, ma i medici lo trattengono a Mosca, come tutti gli irradiati gravi. Ci tengono a seguire lo sviluppo della sua malattia, il comportamento dell'organismo, per cercare di capire come abbia potuto sopravvivere a una tale dose di radioattività. Infine, gli assegnano un appartamento nella capitale e lo sottopongono a regolari controlli...

ALLA CLINICA N. 6 sono affascinato da quelli, come Sacha, che hanno avuto un trapianto di midollo osseo. Lo choc dell'operazione è terribile. Sono così fragili che bisogna proteggerli anche dai microbi meno pericolosi. Per parecchie settimane il mondo circostante diventa bianco e sterile, senza rumore salvo quello dei monitor di controllo e dei filtri d'aria, senza odore o quasi, e soprattutto spopolato. Per fare delle foto ai malati la mia apparecchiatura viene sterilizzata con stracci imbevuti d'alcol, io mi tolgo tutti i vestiti per infilare velocemente una tunica sterilizzata. Un medico mi accompagna per spiegarmi quello che vedo. Parliamo a voce bassa, soffocata dalle maschere. Quando esco da una camera sterile il mondo mi sembra chiacchierone, rumoroso, pieno di odori e di movimento.

Un giorno, incontro uno dei guardiani notturni di Chernobyl.

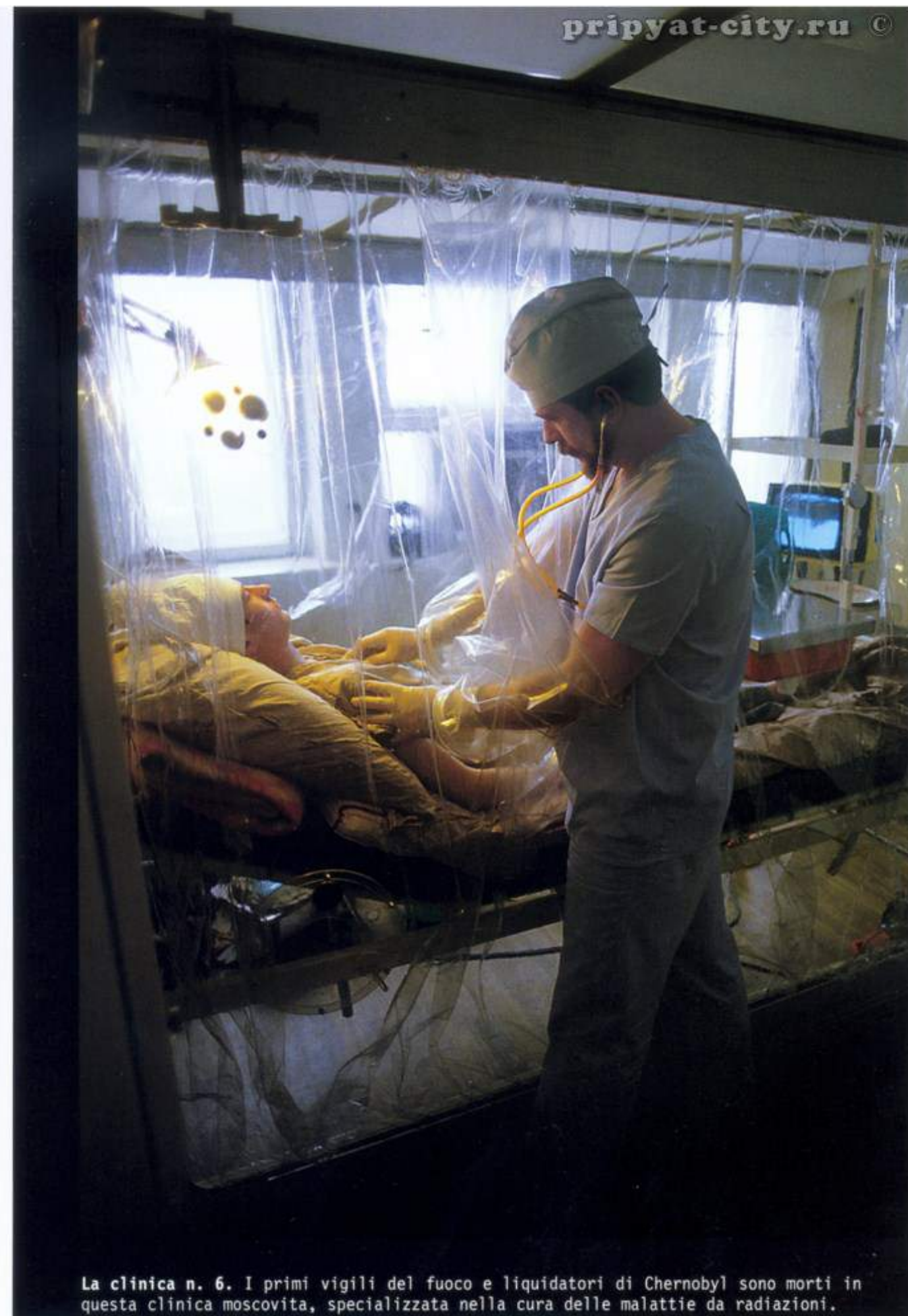
Il 26 aprile, al momento dell'esplosione, è uscito, allarmato dal rumore. Ha guardato al di sopra del quarto blocco, affascinato dal fuoco e dai lanci di polvere. A distanza di due anni, quando gli faccio la foto, ha le mani e la testa coperte di piaghe. Il resto del corpo invece, protetto dai vestiti, è indenne.

EPPURE, LA MAGGIOR PARTE DELLE VITTIME non le ho viste alla clinica n. 6 né altrove, negli ospedali di Kiev o di Mosca. Le incontro per strada a volte, nelle strade dell'Ucraina e della Bielorussia: negli anni successivi alla catastrofe, il numero di certe patologie è cresciuto a dismisura. Non è raro vedere in un caffè di Kiev una

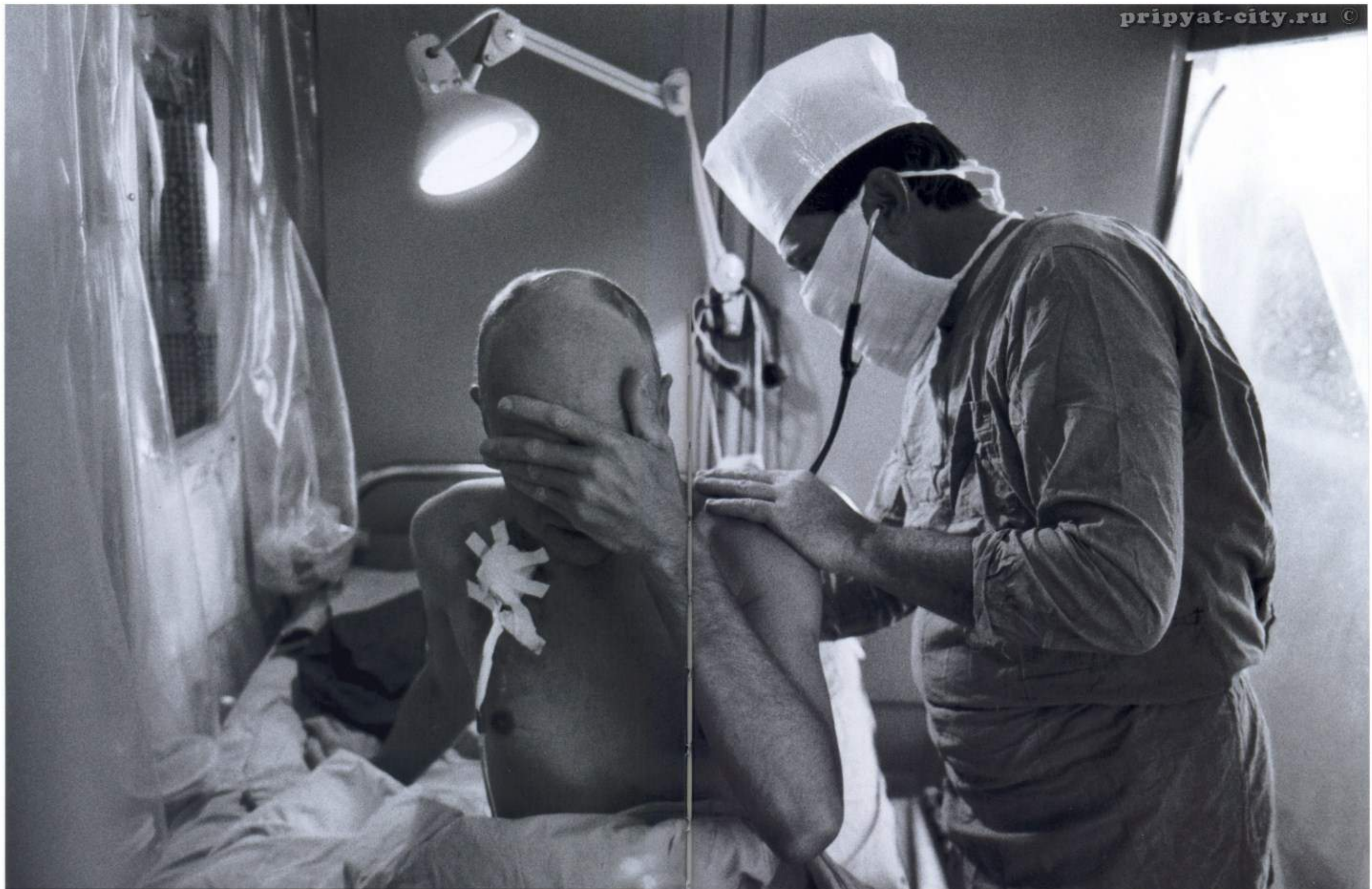
piccola cicatrice sul collo di una giovane donna che era bambina all'epoca. È la traccia dell'ablazione della ghiandola tiroide, il solo modo allora conosciuto di guarire il cancro della tiroide. In dieci anni, in Bielorussia, il loro numero si è moltiplicato per dieci. Il numero delle malattie degli occhi, del sistema respiratorio o cardiaco è più che raddoppiato in quelle regioni. Senza contare gli esaurimenti nervosi, le nevrosi o le paranoie... Fin dai primi mesi, gli specialisti hanno anche studiato i possibili legami tra la radioattività ed eventuali mutazioni genetiche. Nel 1988, per esempio, una giumenta, nella regione di Zhythomyr, ha partorito un puledro con otto zampe. È molto difficile ottenere informazioni sull'argomento perché nei primi anni le autorità hanno cercato di soffocare l'evento e nascondere le prove. Di sicuro le malformazioni alla nascita sono più numerose: malformazioni delle membra, del fegato o della colonna vertebrale. Anche le mutazioni del DNA sono più frequenti nei bambini dell'Ucraina e della Bielorussia che non altrove. La catastrofe si è insediata nei nostri corpi, nei nostri geni. Si trasmette. È il nostro retaggio.

«La pelle arrossata diventava nera, si screpolava e si staccava in placche sanguinolente. Un incubo. Un aerosol gli dava sollievo, ma la clinica ne aveva solo una quantità limitata».

Larissa, moglie di un liquidatore



La clinica n. 6. I primi vigili del fuoco e liquidatori di Chernobyl sono morti in questa clinica moscovita, specializzata nella cura delle malattie da radiazioni.



Pochi i trapianti riusciti. Come molti irradiati, questo malato curato alla clinica n. 6 ha subito un trapianto di midollo osseo. Sa che la partita è lungi dall'essere vinta.

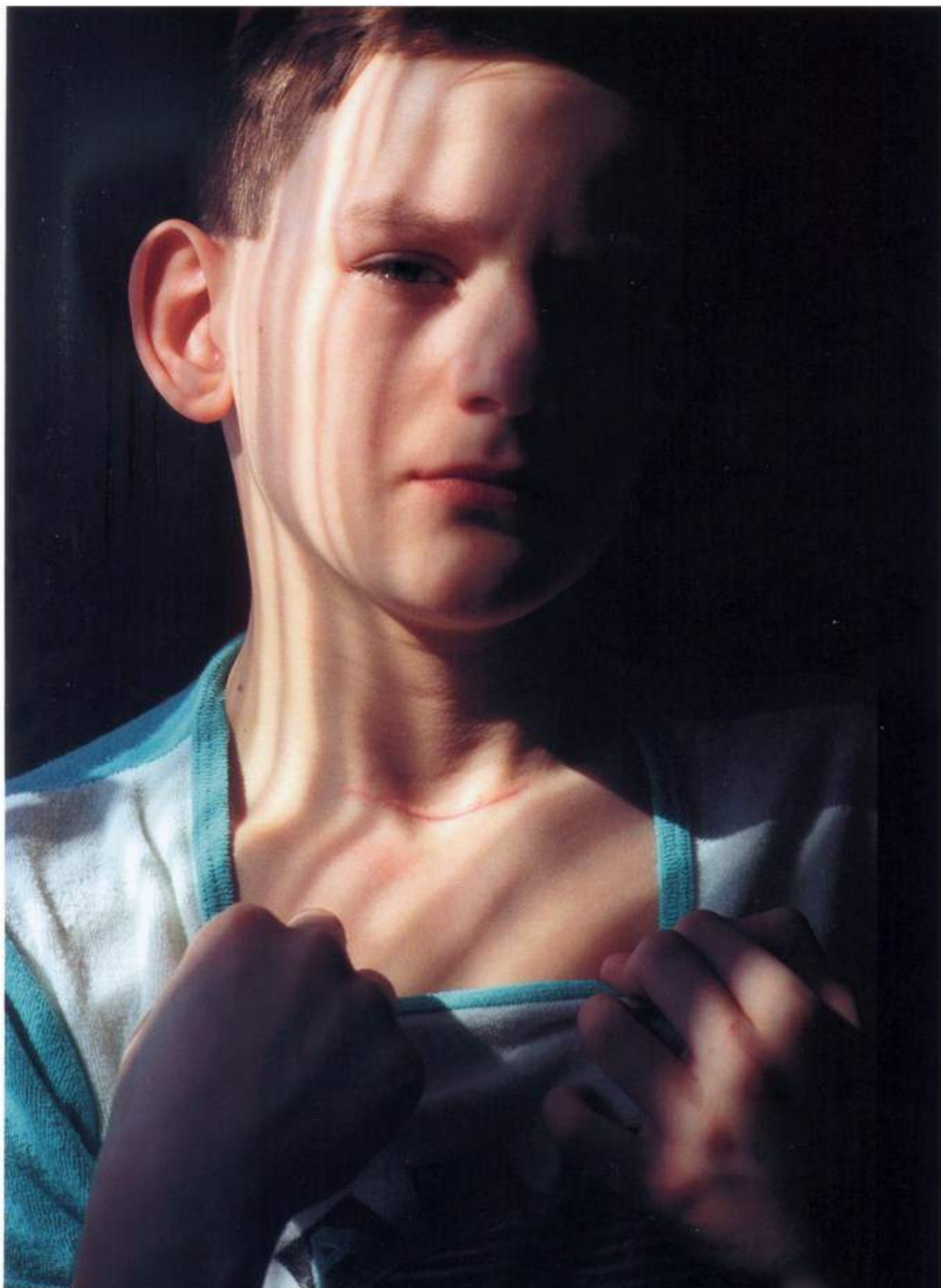


I funerali di un "Gatto del tetto". La famiglia e i compagni-dosimetristi piangono la morte di Alexandre Gureïev, deceduto in seguito alle radiazioni a Kiev, nel 1988. «Chernobyl ti ricorda» è scritto sulla targa.



Ritorno di Robert Gale. Sette anni dopo, Robert Gale (a sinistra), in visita in Ucraina, saluta il suo ex paziente, il meccanico della centrale, in ospedale a Kiev

per un controllo. Incontro tanto più commovente per il fatto che solo due trapianti di midollo osseo effettuati da Gale su vittime di radiazioni a Chernobyl sono riusciti.



Il cancro alla tiroide. È questa la conseguenza più frequente del passaggio della nube di Chernobyl. Qui, un bambino operato alla tiroide nel 1990, nella regione di Homel' in Bielorussia, mostra la cicatrice.



Una vittima di Chernobyl. Nel 1988, Igor Kostin trova questo bambino in un orfanotrofo bielorusso. Dopo la pubblicazione della foto sulla rivista *Stern*, il bambino viene adottato da una famiglia inglese che lo fa operare e curare. Oggi ha diciott'anni.



«Chernobyl, è l'irresponsabilità dei dirigenti», proclamano i manifestanti che protestano per l'assenza di *glasnost* sulla catastrofe di Chernobyl, il 26 aprile 1988 a Kiev. Si assiste al risveglio della rabbia popolare.

IL POPOLO SI RIBELLA
L'UNIONE DI TUTTE LE RABBIE

NEI PRIMI MESI DEL 1987 le strade di Kiev perdono la loro indifferenza. Vengono organizzate manifestazioni, prima pacate e silenziose, poi rumorose e rivendicative. Gli ucraini sanno che gli hanno mentito. Tutti conoscono una persona colpita dalle radiazioni, già morta o malata. La situazione sanitaria è peggiorata, le patologie derivanti dall'irradiazione sono decuplicate. Mentre cammino per Kiev, il passo incerto e lento a causa della malattia e delle cure, non posso evitare di seguire con lo sguardo i cortei arrabbiati, che innalzano i colori dell'atomo – rosso, giallo e nero – e a volte anche la bandiera ucraina, benché proibita.

Molti liquidatori sono già morti. Le loro famiglie reclamano invano delle spiegazioni. Al posto delle quali viene proibito loro di rimpatriare le salme che vengono seppellite a Mosca in bare di zinco per impedire alle radiazioni di propagarsi. Le cerimonie sono rapide e sbrigative, con la supervisione delle autorità. Dopo, i genitori sono privati delle indennità o pensioni speciali, visto che a Chernobyl non è successo niente. O così poco. All'ospedale, la mattina, vedo gli infermieri fare le pulizie da cima a fondo in una camera. Il cadavere è già all'obitorio. Fra qualche ora le famiglie saranno avvertite e tutto finisce lì. Il comunismo non considera l'individuo. E qui si rifiuta persino di riconoscere il sacrificio di migliaia di uomini, in gran parte militari o riservisti. Le autorità e l'esercito mantengono segreti gli elenchi delle vittime e non forniscono alcun particolare sulle circostanze della loro morte.

Col tempo, alcune famiglie riescono a farsi indennizzare, a forza di manifestazioni e di reclami.

Altre no, e non lo saranno probabilmente mai.

Dal 1987, tutti gli anni, i sopravvissuti e le famiglie continuano a battersi e a incontrarsi, in occasione delle commemorazioni quasi tutte ufficiose. Si vedono le donne in processione in preda a un dolore sempre uguale, chinate sulle candele che proteggono con la mano, il viso appena rischiarato dall'esile fiamma. Vi sono mormorii, a volte musica e profumo di incenso e di fiori.

L'anno scorso ho ritrovato tutto ciò nella "rivoluzione arancione". I colori, gli odori, il rumore e il ritmo della folla. Tutto questo viene in parte da Chernobyl, uno dei rari momenti della storia in cui tutto un popolo si è unito. Io ho trovato quella rivoluzione particolarmente "elegante"... E mi ha confermato che era davvero successo qualcosa a Chernobyl.



Una manifestazione di giovani (26 aprile 1996). Per il decimo anniversario di Chernobyl, alcuni giovani manifestano in piazza Santa Sofia a Kiev. Questo ragazzo ha disegnato un liquidatore che salva un bambino e sua madre, sotto la protezione degli angeli.



La rabbia si fa sentire. Nell'agosto 1989, un corteo di protesta si trasforma in una manifestazione allo stadio Dinamo di Kiev. La gente porta le bandiere con i colori nazionali – bielorusso (verde), blu-giallo (ucraino) e tricolore (russo) – adottate

dai movimenti di liberazione nazionale. Si pretende che siano resi pubblici i documenti segreti riguardanti la catastrofe di Chernobyl. In primo piano, uno striscione: «Vogliamo un processo di Norimberga per Chernobyl».



Abbasso i comunisti! Nell'ottobre 1990 degli studenti organizzano uno sciopero della fame nel centro di Kiev. Vogliono la messa al bando del partito comunista, le dimissioni del governo, la non adesione al "Trattato dell'Unione" (il progetto di

un'Unione Sovietica riformata), come pure la chiusura della centrale di Chernobyl. Nei giorni seguenti, un corteo gigantesco si svolge sul Khreshchatik, il viale principale di Kiev.



La sala turbine del secondo blocco. Qui è avvenuta un'esplosione nella notte tra l'11 e il 12 ottobre 1991, ma pochi lo sanno. Igor Kostin è riuscito ad arrivare subito sul posto e le sue foto sono la sola traccia di quell'incidente.

11 OTTOBRE 1991

UNA NUOVA ESPLOSIONE

IL TELEFONO SQUILLA in piena notte. Alla, mia moglie, stacca e poi mi passa il cordless. È un liquidatore amico mio. È alla centrale. Mi parla di una nuova esplosione nella centrale e mi chiede di andare lì. Mentre scendo dal letto e comincio a vestirmi, Alla mi fa delle domande. Che cosa succede? Perché parti in tutta fretta? Le spiego che c'è stato un nuovo incidente a Chernobyl ma che non so altro. Preparo il materiale fotografico e Alla si alza, si veste, prende le chiavi della macchina e mi aspetta in piedi davanti alla porta d'entrata. La stringo forte tra le braccia e le prometto di chiamarla appena arrivato. Lei trema di paura. Non vuole che vada. Mi supplica di restare. Poso la mano sulla sua guancia e con il pollice le asciugo le lacrime.

«No, ne abbiamo già parlato. Lo sai che devo ritornare laggiù».

«Allora ti accompagno. Preferisco morire irradiata che girare a vuoto in questo appartamento aspettandoti».

Ci avviciniamo alle prime transenne della zona proibita che circonda la centrale di Chernobyl e mi domando ancora perché ho lasciato che Alla venisse con me.

Al posto di controllo regna un'insolita animazione. I poliziotti sono nervosi. Sui loro volti si legge la fatica. Si leggono anche paura e molte domande.

Vado avanti, abbasso il finestrino e porgo il mio lasciapassare al poliziotto. Dopo averlo controllato, me lo restituisce e tende la mano per avere quello di Alla. Sapevamo che era un rischio e che è difficile entrare nella zona senza autorizzazione ma quella notte è semplicemente impossibile. Gli ordini sono chiari. Nessuno deve entrare nella zona senza lasciapassare. Ne va della sicurezza dello Stato. Provo a trattare con i poliziotti ma i miei sforzi sono vani. Alla non può accompagnarmi oltre.

SUPERANDO IL POSTO DI BLOCCO getto un ultimo sguardo verso l'auto: Alla è seduta davanti. Non si muove. Mi aspetta.

È il 12 ottobre, il sole sorge e io sono davanti al blocco n. 2. Mi imbatto in sagome familiari, con caschi da minatore, maschere a gas, tute scure. Riconosco il rumore soffocato del loro passo pesante. Sento il loro respiro difficile, vedo nei loro occhi la tranquillità dei bravi operai e dei bravi soldati, e anche un po' di paura, ma solo un po'. La pelle mi prude furiosamente.

Mi dirigo verso un gruppo d'impiegati. Alcuni mi riconoscono. Chiedo loro che cosa succede. Rapidamente, mi spiegano che un operatore ha fatto un errore che ha provocato un'esplosione nella sala macchine

del secondo blocco. Il tetto è stato spazzato via e tutti i reattori sono distrutti, ma per fortuna non c'è stata fuga di materie fissili. Il reattore è stato subito fermato. Per qualche ora si è temuto che la catastrofe si ripettesse. Ma l'incidente è ormai sotto controllo e il blocco messo fuori servizio.

Mi rendo subito conto che le cose non sono cambiate. La centrale non è stata ricostruita né ristrutturata. È sempre lo stesso panorama industriale malandato dove si danno da fare piccoli gruppi di uomini vestiti di bianco, tutti uguali. Nulla è stato fatto per migliorare il contenimento dei reattori. In caso di esplosione i rischi di un lancio di polveri radioattive nell'atmosfera sono gli stessi.

Le mie foto fanno vedere gli stessi muri grigi, più vecchi di cinque anni. La radioattività c'è, il "male nero" ha fatto la sua opera.

Le ombre del 1986 sono dappertutto. Ho l'impressione di visitare il castello della Bella addormentata.

Scatto delle foto, mi accerto che si tratti davvero e soltanto di un allarme senza gravi conseguenze e riparto verso il posto di blocco dove mi attende Alla. I poliziotti si sono presi cura di lei e l'hanno già informata che non c'è nessun pericolo. Il viaggio di ritorno è animato, parliamo, ridiamo come due ragazzini, felici di stare insieme, felici di essere in vita.

DOPO QUALCHE SETTIMANA decido di ritornare a Chernobyl. Penso di aver visto tutto della centrale, penso di conoscerla bene, ma mi manca ancora una cosa. Voglio andare a vedere l'epicentro dell'esplosione, cioè il nocciolo del quarto reattore che si trova a quaranta metri sotto terra. Ma non posso andarci da solo. L'ingegner Reichtmann mi accompagna. Ha partecipato alla liquidazione ed è poi rimasto a lavorare alla centrale. Una volta sotto, i miei occhi si posano su di uno spazio dove l'uomo non è più ritornato da cinque anni. I muri hanno un colore stupefacente. Un colore lunare. Infagottato nei miei vestiti piombati, sono un cosmonauta. Scatto freneticamente le mie foto. Mi inoltro tra le macerie, voglio vedere tutto.

Poi di colpo sento:

«Togliti dai piedi, sant'Iddio! Igor, svegliati!».

Reichtmann ha finito per urlare. Ma io sono come paralizzato.

Nient'altro mi importa se non scattare delle foto. Non penso più a niente. Lui mi trascina via. Più tardi, mi aiuta a spogliarmi e mi spinge sotto la doccia. Ci strofiniamo a vicenda come due liquidatori.



Limitare i danni. Per fortuna non vi è stata alcuna fuga di materiale fissile in seguito alla violenta esplosione. Però bisogna innaffiare i rottami per far



Tra le macerie. Dopo l'esplosione bisogna affrettarsi a ripulire la sala da tutta quella massa di metallo contorto e rottami di ogni genere. Degli operai preparano un mucchio di rottami da imballare in un sacco di plastica.



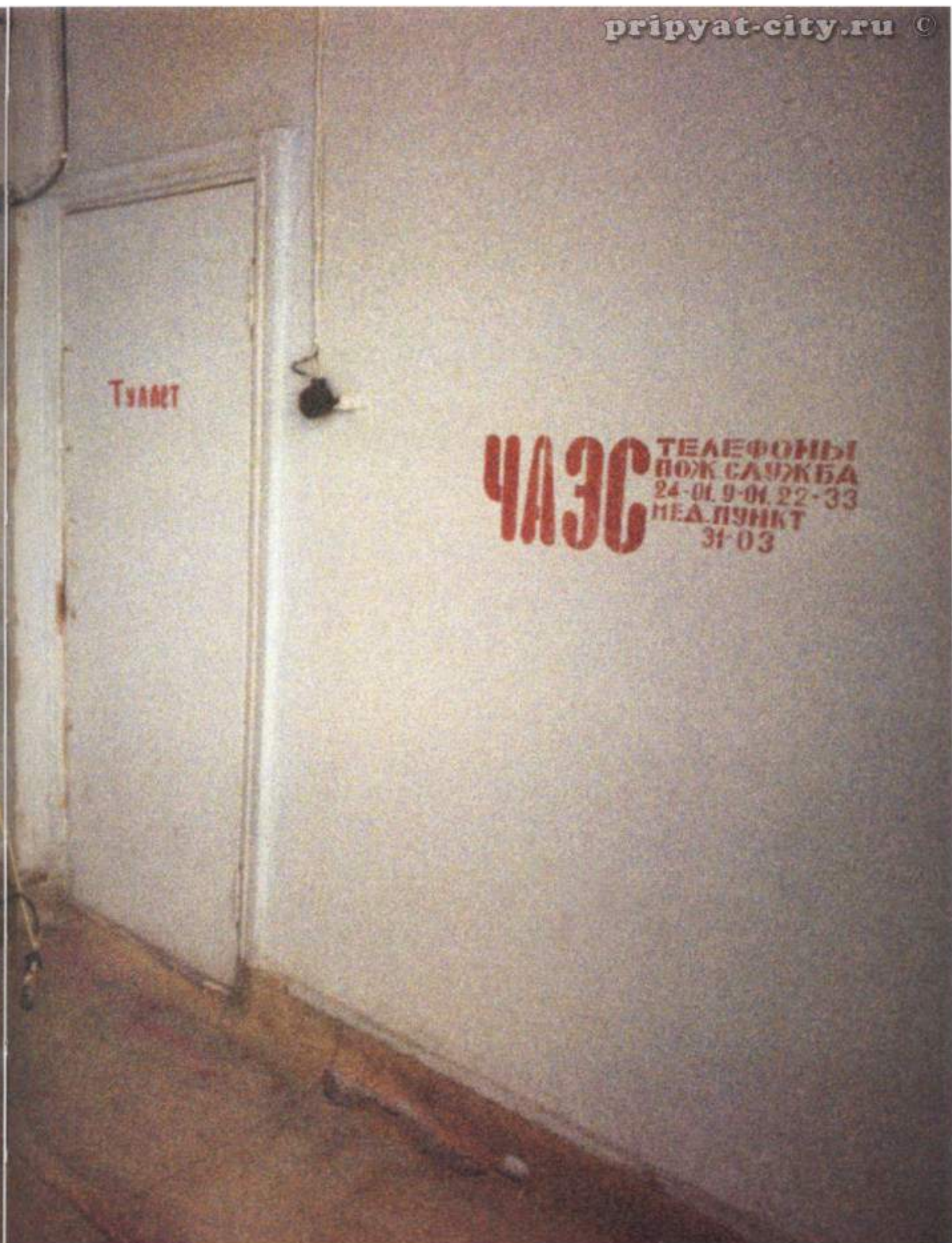
L'humour, sempre e ovunque. Il tetto è stato distrutto dall'esplosione ma gli operai hanno piazzato un cartello umoristico: «Non lavorate in locali male illuminati!». Stanno preparando sacchi pieni di rottami, prima di portarli via.



Come formiche. Alcuni operai stanno rimuovendo pezzi di strutture metalliche cadute sopra una turbina gigantesca. Dopo questo incidente, che stava per trasformarsi in una grave catastrofe, il secondo blocco è stato definitivamente messo fuori servizio.



Una guida intrepida. Il nuovo incidente ha fatto venir voglia a Igor Kostin di scendere sotto il sarcofago. E per realizzare questa discesa non c'è miglior guida di Gheorgi Reichtmann, un ingegnere della centrale che ne conosce tutti i recessi, al punto che il



quarto blocco distrutto, prima della costruzione del sarcofago, era stato soprannominato "il reichtmatorio". Qui Reichtmann sta controllando il livello di radiazioni in un locale del quarto blocco, prima di proseguire il cammino con Igor Kostin.



Sotto il sarcofago. Siamo a quaranta metri sotto terra, nell'epicentro della fatidica esplosione del quarto blocco. Gheorgi Reichtmann sta misurando la radioattività: sotto il nocciolo del reattore danneggiato, ogni passo può essere fatale.



Le transenne, 1989. Il villaggio Mirnoïe, che si trova a sessanta chilometri dalla centrale, è appena stato evacuato. Un poliziotto installa una transenna. Ormai questa strada non porta più da nessuna parte.

LA ZONA PROIBITA

UN PERIMETRO DI SICUREZZA INTORNO ALLA CENTRALE

VADO IN GIRO NELLA ZONA contaminata attorno a Chernobyl.

A differenza dei primi giorni successivi alla catastrofe, non è un paesaggio d'apocalisse. La natura sembra riprendere progressivamente i suoi diritti. Gli alberi hanno in certi casi delle foglie strane, ma niente di più. A parte questo, l'odore di terra e di erba predomina, come in tutte le campagne dell'Ucraina.

Niente di allarmante, dunque. A parte quei cartelli, quei cancelli e i controlli dei poliziotti che impediscono l'accesso alla zona, a trenta chilometri dalla centrale, più o meno. Il tracciato della frontiera tra terre contaminate e sane (o più sane) è molto irregolare, quasi aleatorio. La contaminazione se ne infischia delle barriere di filo spinato messe dall'esercito. Come quelle persone anziane che sono tornate a stabilirsi nelle loro case, pochi mesi dopo la catastrofe. Mi riconoscono e come allora, mi offrono da mangiare lardo e funghi, m'invitano a caccia. È gente che vive là da diversi anni ormai, assorbendo dosi quotidiane di radioattività attraverso il cibo, l'aria, le piogge, la legna. Le coltivazioni sono ufficialmente proibite ma vicino alle case in pessimo stato, in gran parte abbandonate, si vedono piccoli orti rigogliosi e colorati. I tabelloni «Radiazioni forti» non spaventano nessuno. I bambini giocano nei cortili. Si consiglia magari di non andare a passeggiare nei boschi dove la radioattività è più alta che nei campi. La maggior parte degli abitanti sembra in buona salute, benché abbiano ricevuto dosi massicce di radiazioni. C'è chi è morto per molto meno.

SULLA STRADA DI PRIPIAT m'imbatto in un albero, un pino dalla forma anormale. Come altre conifere, è cresciuto sulla cima e all'estremità dei rami. Lo si direbbe una croce. Mi raccontano che sotto l'occupazione, i tedeschi lo usavano come forca per i partigiani. Scatto diverse foto di quell'albero. Cerco a lungo la luce migliore, il modo migliore per captare la verità di quell'albero. Dovrò ritornare qui.

Alcuni anni dopo, l'albero è caduto da solo. Si sbriciolava un po' alla volta appena lo si toccava. Era diventato troppo debole per resistere alle piogge e ai venti.

pripyat-city.ru ©



L'albero che non c'è più. Durante la Seconda guerra mondiale, questo pino veniva usato dai tedeschi per impiccare i condannati a morte. È diventato un simbolo della lotta antinazista. Alcuni anni dopo l'esplosione della centrale, è crollato da solo.



Un'esperienza botanica, estate 1986. Alcuni liquidatori in divisa di protezione contro la guerra chimica, non adatta a proteggere dalle radiazioni, e dotati di respiratori detti "musi di porco", misurano con contatori arcaici i livelli delle radiazioni in un

campo irradiato situato nella zona proibita dei trenta chilometri. I nuovi germogli non verranno raccolti, ma consentiranno agli scienziati di studiare le mutazioni genetiche delle piante.



Il lago artificiale (giugno 1986). Situato a lato della centrale, serve da serbatoio d'acqua per il raffreddamento delle turbine. Le radiazioni hanno reso molti pesci

anormalmente grossi e "flemmatici". Finiscono a riva e si lasciano prendere a mani nude. Qui, un dosimetrista misura il livello d'irradiazione dei pesci morti.



Il villaggio evacuato di Tatsenki nella zona proibita di trenta chilometri.
Un liquidatore appartenente alle squadre chimiche, in divisa di protezione con maschera a gas, misura la radioattività in una casa abbandonata.



Un controllo di routine. Un dosimetrista misura la radioattività su una strada che porta alla città di Chernobyl evacuata, il 5 maggio 1986. Si ha un bel decontaminare, basta un giorno di vento per dover ricominciare da capo.



Una strana evacuazione. Anche altri villaggi, posti al di là dei trenta chilometri della zona proibita, vengono evacuati perché il terreno è contaminato. Un poliziotto

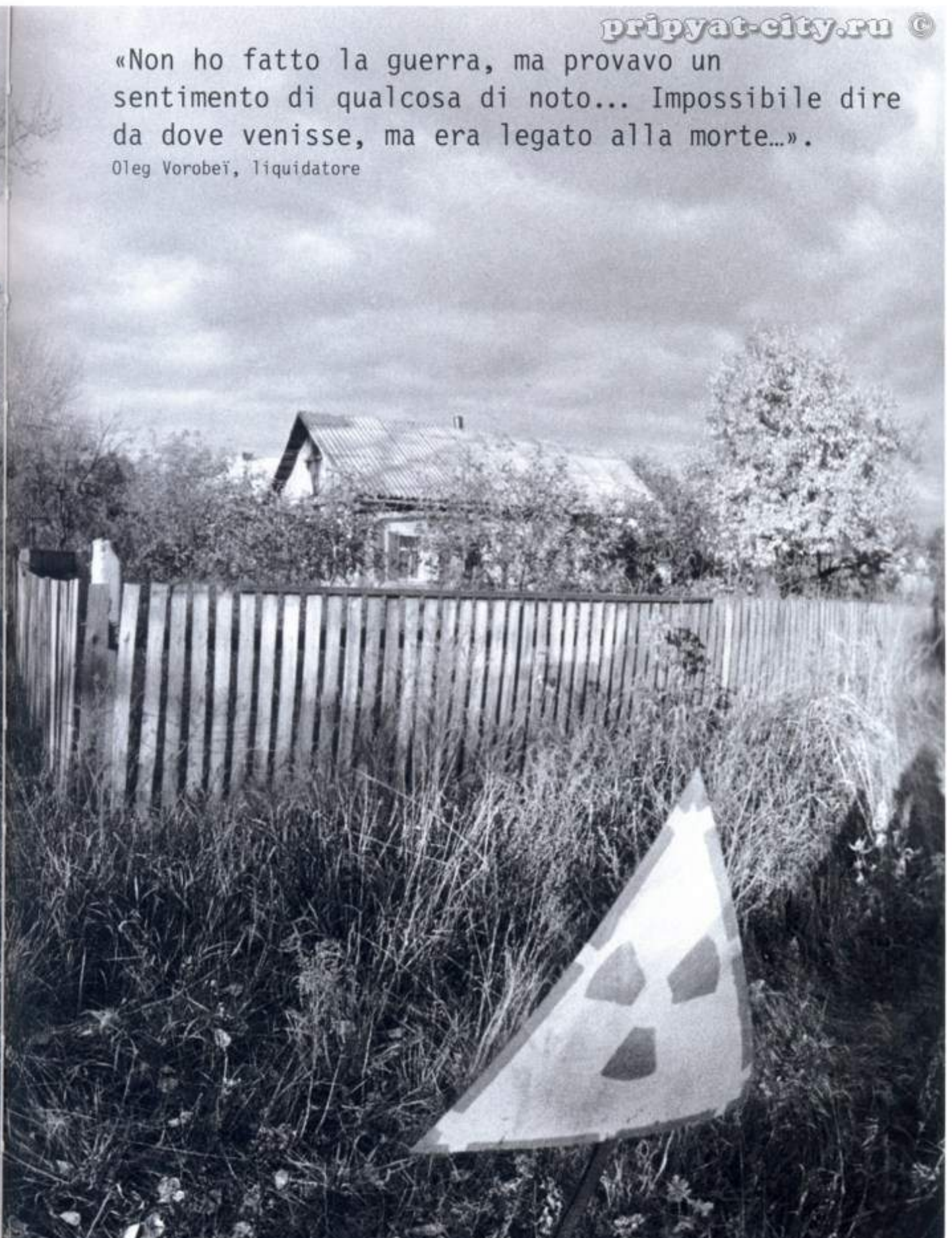
installa una barriera per impedire l'accesso a una località nei pressi di Zhytomyr, ma lì a fianco, un trattore ara la terra sollevando nuvole di polveri radioattive...



Solo le cicogne vivono qui. Veduta del villaggio Mirnoye, alcuni anni dopo l'evacuazione. Il nido di cicogne è molto più basso del normale. Non hanno più nulla da temere dagli uomini.

«Non ho fatto la guerra, ma provavo un sentimento di qualcosa di noto... Impossibile dire da dove venisse, ma era legato alla morte...».

Oleg Vorobei, liquidatore



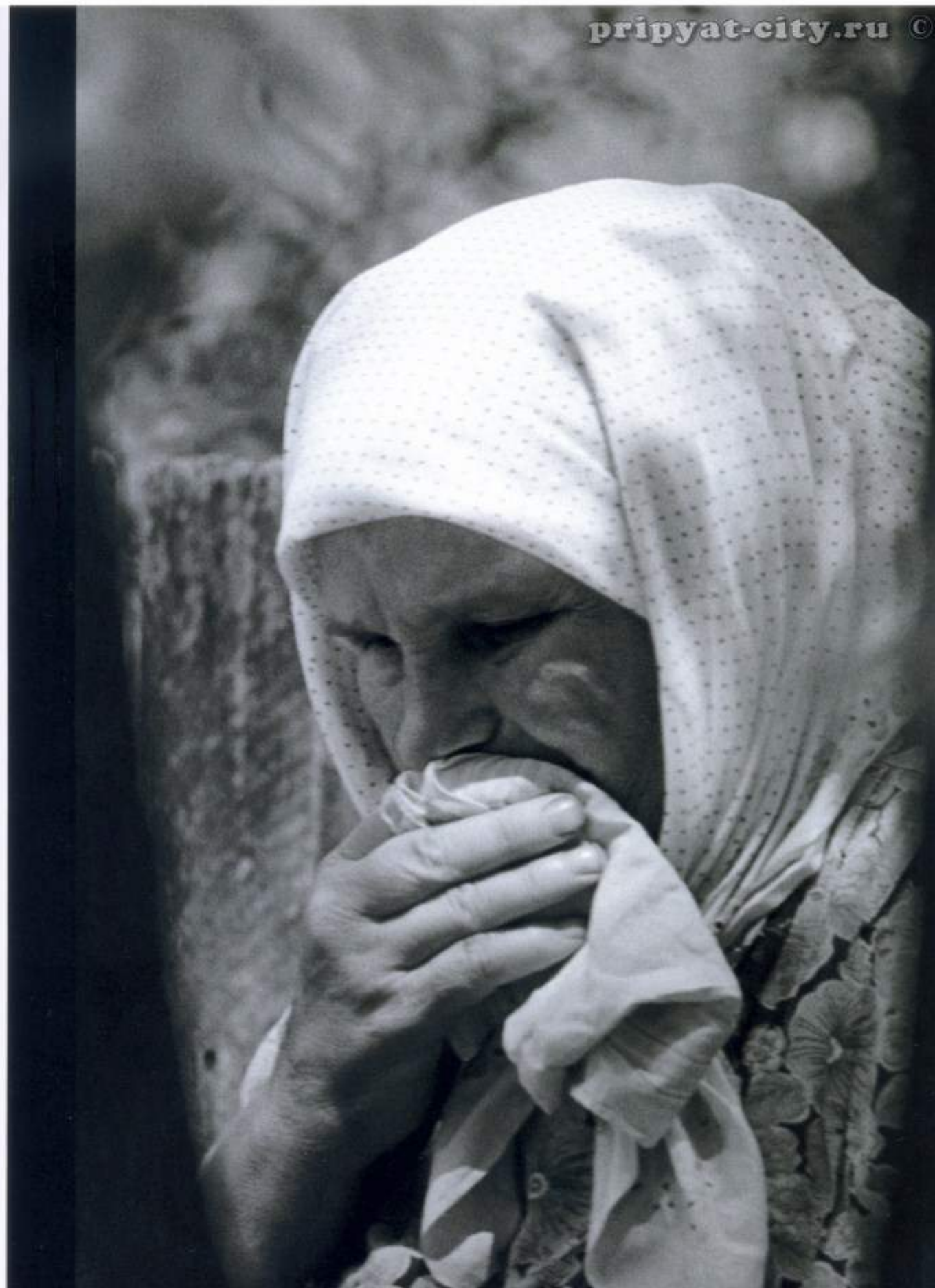


Privo d'interesse per i saccheggiatori. Nei villaggi evacuati, i saccheggiatori portano via tutto ciò che ha un sia pur minimo valore. Non hanno scrupoli e vendono

al mercato i mobili e gli oggetti "sporchi", radioattivi. Le icone di questa casa sono delle semplici stampe senza interesse per loro.



Una messa a Chernobyl. La sola chiesa della zona proibita è frequentata dal personale che lavora in quell'area, dai "recalcitranti" che rifiutano di andarsene e dagli evacuati che ritornano per visitare le tombe dei genitori.



Un sogno premonitore. Maria Primachenko, grande pittrice "primitiva" ucraina, sta sulla soglia di casa sua a Bolotinia, ai margini della zona proibita. Ha sognato l'incendio della centrale e lo ha dipinto poco prima dell'incidente.



Un puledro a otto zampe. Tra il 1988 e il 1990 nei pressi di Zhytomyr, un'area particolarmente colpita dalle radiazioni, si verifica un picco di nascite di

animali-mostro. Igor Kostin ha spedito fotografie di questi mutanti, che sopravvivevano poche ore, al presidente Gorbaciov. Non ha mai ottenuto risposta.

«I vestiti e i generi alimentari erano disposti gli uni accanto agli altri: giacche, abiti, salumi, margarina. Gli alimenti non erano coperti neanche da una plastica. Noi controllavamo i salami, le uova: erano scorie radioattive».

Marat Filippovich Kokhanov, ex ingegnere capo dell'Istituto per l'energia nucleare della Bielorussia



Gli addii. Un gruppo di giornalisti italiani visita un villaggio evacuato nel quale sono rimasti alcuni anziani. Al momento dell'addio, quelle persone poverissime fanno dono a ciascun visitatore di un sacchettino di semi di girasole, è tutto quello che hanno da condividere.



La grande ruota di Pripiat. Il parco dei divertimenti di Pripiat, la città morta, resterà per sempre il potente simbolo di una "vita liquidata".



Un luna-park fantasma (primavera 1992). La città di Pripjat, una delle più "giovani" città dell'Unione Sovietica, aveva 17.000 bambini, che si divertivano un mondo con questo autoscontro. All'epoca era un'attrazione rara nell'URSS.



Pensieri. Che altro fare, se non meditare quando si è di guardia al posto di controllo all'ingresso di Pripjat? In quell'estate 1991, il contatore, che ha preso il posto dell'orologio, indica il livello di radioattività: 171 microröntgen/ora.



Pripiat, una città morta sotto la neve (1987). Questa città modello di 47.000 abitanti è stata costruita negli anni Settanta per alloggiare il personale della centrale.

Gli edifici non possono essere riutilizzati: la città è stata contaminata da isotopi di plutonio la cui vita media è di quarantottomila anni.



Un terribile spreco. Si insegnava ai sovietici a evitare gli sprechi della "proprietà socialista". Ma a Chernobyl i macchinari diventavano presto radioattivi. Qui, un militare pianta un cartello di avvertimento vicino a un sito di macchinari abbandonati.

I CIMITERI DI MACCHINE PATTUMIERE NUCLEARI A CIELO APERTO

SALGO SULL'ELICOTTERO, con le mie apparecchiature. Due macchine fotografiche, come al solito, che controllo con calma, e pellicole nuove.

Il rumore familiare dei rotori copre il mio tentativo di conversazione con il pilota. Sorvoliamo la zona contaminata dai colori quasi naturali. Distinguiamo sagome umane e animali, tranquille. Incrociamo molti uccelli, in particolare cicogne e gru grigie, che erano peraltro scomparse dalla regione negli anni Settanta.

Questa volta, mentre il vento fresco spazza la cima degli alberi, decido di scattare delle foto alla più grande delle ottocento pattumiere nucleari della zona. Il sito di Rossokha è pieno zeppo di macchine di cantiere, camion, veicoli di ogni genere utilizzati nelle operazioni di liquidazione.

Tutti quei materiali sono stati raggruppati e lasciati sul posto, dopo aver vagamente scavato delle fosse. Le autorità non li hanno repertoriati, né localizzati ma cosa importa: si vedono da lontano. Secondo le mie informazioni, l'insieme del materiale abbandonato è di un milione di metri cubi.

Sulla sinistra scorgo qualcosa. Faccio un cenno al pilota che dirige l'elicottero verso una montagnola caotica immersa in una luce insolita, uno strano alone. Non è il sole: a quest'ora non sta ancora tramontando. So bene che la radiazione non emette raggi visibili, ma ho l'impressione che quella strana luce promani da quella stessa montagnola. Il dosimetro crepita sempre più veloce. La radioattività nei pressi di quel cimitero è terribile. A terra è proibito avvicinarsi. Chi ci prova, ne muore. Per più di dieci chilometri costeggiamo carcasse di elicotteri, veicoli blindati, camion di pompieri. Apro l'oblò, mi sporgo, scatto la foto.

In caso d'inondazione o di forti piogge, le particelle radioattive vengono convogliate verso i fiumi vicini. Le dighe non bastano e avrebbero bisogno di essere rinforzate. Gli isotopi radioattivi si diffondono anch'essi – lentamente ma inesorabilmente – attraverso il suolo verso le falde e le sorgenti sotterranee. Il fiume Pripiat è minacciato. Si è pensato di deviarne il corso per fargli aggirare la zona contaminata, ma sono mancati i finanziamenti. Eppure il rischio è grave perché questo affluente del Dnepr scorre verso Kiev e la alimenta in parte di acqua potabile.

Faccio cenno al pilota. Ho finito la pellicola. Inutile attardarsi. Prendiamo la via del ritorno. Non getto nemmeno uno sguardo al cimitero delle macchine.



Camion a perdita d'occhio (1992). Dopo i primi mesi, i veicoli non venivano nemmeno più interrati, ma abbandonati. Questo è il sito di Rossokha, il più grande cimitero di veicoli militari della zona proibita.



Un funerale "civile". La fossa destinata allo stoccaggio di veicoli contaminati è circondata da un muro di protezione. In seguito verrà ricoperta da una piastra di cemento e uno strato di terra. Ma questo tipo di cimitero è molto raro.



Negligenza criminale. La maggior parte delle fosse destinate allo stoccaggio di veicoli contaminati sono poco profonde, sprovviste di isolanti e lasciate all'aria aperta. È una negligenza criminale: la pioggia che cade su queste fosse porta



con sé le particelle radioattive che contaminano la falda freatica e il bacino del fiume Pripiat, affluente del Dnepr.



La fossa. Veduta generale.



Dove sono i motori rubati? A Rossokha vi sono centinaia di camion, blindati ed elicotteri, ma nonostante i reticolati che circondano il sito, restano solo

le carcasse vuote. I ladri hanno portato via e riciclato tutto quello che poteva essere venduto.



Un ritorno non autorizzato (primavera 1987). Un anno dopo la catastrofe, una donna anziana decide di ritornare a casa, nella zona proibita. «Sono nata qui, qui voglio morire» dichiara a Igor Kostin.

**RITORNARE
A CHERNOBYL**
«SONO NATA QUI,
QUI VOGLIO MORIRE»

DOPO OGNI VIAGGIO, impiego sempre più tempo per rimettermi. Il peggio sono i villaggi. Non è rimasta molta gente qui, nella zona proibita. Le case abbandonate si sgretolano e crollano molto rapidamente. Quando una casa, anche una casa vecchissima, è abitata sta in piedi. La forza dell'uomo si trasmette alla casa. Sono tanti i villaggi abbandonati in Ucraina, in Bielorussia e anche in Russia. In certe case entro senza saper bene perché. È come violare la tomba di chi l'ha abitata. Provo allora un sentimento indicibile. La gente ha abbandonato le icone appese al muro, e poi tutto quel disordine. Una confusione indescrivibile, ma bella. Quando mi concedo di sedermi un momento, ritrovo persino l'odore di coloro che hanno abbandonato la casa. Poi esco, sfinito. Più visito case abbandonate, più sto male quanto rientro a Kiev.

Mi aggrappo a tutto quello che vive ancora qui. Attualmente, nella zona contaminata di Chernobyl vi sono molti animali di grossa taglia, cavalli e mucche selvatiche. E poi roditori, insetti e uccelli che sono ritornati dopo l'esplosione. Sono addirittura riapparse delle specie in via di estinzione. Lupi, linci in particolare, ben felici della precipitosa partenza del loro predatore: l'uomo. E contrariamente a lui, sembrano adattarsi alla radioattività. A parte qualche malattia e qualche mutazione genetica, ovviamente.

ALCUNE MIGLIAIA DI PERSONE hanno scelto di ritornare nelle zone dove è proibito abitare. Si chiamano *Samosioly* («quelli che si sono installati da soli»). Per mangiare vanno a caccia e coltivano un piccolo orto. Beninteso, tutto è radioattivo. Ma ben di rado vengono loro portati generi alimentari dall'esterno. Mi piace vederli vivere semplicemente. Le loro voci, il loro calore, tutto ricorda la regione com'era prima della catastrofe. Io vi torno spesso e so che a loro fa piacere. Disgraziatamente questa volta, prima di partire, i medici mi hanno avvertito: è l'ultima volta, non devo più andare là, non posso più prendere un milli-röntgen in più. Ne ho già presi troppi. Ma so che vi ritornerò perché è il mio lavoro.

Tutti mi aspettano nella zona, anche se finisce sempre che mi rifiuto di andare a caccia. Non posso sparare a un animale.

A volte, quando la conversazione è seria, sento queste parole terribili a proposito di loro stessi: «Noi viviamo in una bara». Abbandonati, inutili, dimenticati dall'altra parte del filo spinato. Ma tutti ripetono che preferiscono vivere qui piuttosto che altrove, nelle città dove sono stati traslocati in fretta nel 1986-1987.

Qui, l'aria è pura, non vi sono gas di scarico, non c'è

inquinamento, dicono. In città, avevano l'impressione di soffocare nelle case popolari. Stanno meglio qui, vivendo come hanno sempre vissuto, a zappare la terra, piantare i pomodori, raccogliere i funghi nel bosco. E poi, almeno qui nessuno li scoccia, a parte qualche scienziato che tenta di spiegare loro che è pericoloso. Ma non fa niente, ci sono abituati. A Kiev, dove molta gente è stata risistemata, non sono stati accolti a braccia aperte. Li accusavano di essere radioattivi. Avevano paura di loro. E per di più suscitavano invidia perché non avevano dovuto fare la coda per la casa. In URSS si faceva la coda per tutto.

Dopo qualche anno, alla fine alcuni sono tornati qui. I poliziotti li hanno lasciati passare. Alcune case erano quasi in rovina, le finestre scassate, all'interno era stato rubato tutto. Altre erano scomparse, sepolte. Ma erano ritornati a casa, e hanno rabberciato le loro fattorie e isbe malandate.

IN RUSSIA, nella regione di Brjansk, intere famiglie abitano ancora nelle loro case. Per andarci basta qualche ora di macchina o qualche minuto di elicottero.

Prendo con me un dosimetro, per curiosità. Constato che la radioattività è trecento volte superiore alla norma consentita. E lì vivono dei bambini piccoli. Le autorità non reagiscono. Stessa cosa in Bielorussia, nella regione di Homel': famiglie intere abbandonate dietro i reticolati. Mangiano quel che produce il loro fazzoletto di terra contaminata. Semplicemente vivono, dimenticando la loro drammatica situazione. La sera, di ritorno a Kiev, non riesco a prendere sonno, tra le mie lenzuola pulite, nella mia camera in ordine.

«La maestra ha detto: "Disegnate la radiazione". Io ho disegnato una pioggia gialla... E un fiume ROSSO...».

Iulia Taraskina, quindici anni



Oggetti di una vita abbandonata. Un paese evacuato della zona proibita. I bambini hanno l'abitudine di mettere le loro bambole sul davanzale delle finestre. Ma questa bambola e questo bollitore non serviranno più.



Quando non si hanno i mezzi per iniziare una nuova vita. Lo Stato sovietico ha proposto la rilocalizzazione alle popolazioni rurali della regione di Zhytomyr. Ma questa donna ha preferito rimanere a casa sua, per continuare a vivere sul suo terreno.



Sotto un ritratto di Breznev. Quest'uomo, che ha rifiutato di lasciare il paese all'epoca dell'evacuazione, sta mangiando il suo pasto solitario: patate, pane e vodka. Si dice che la vodka protegga dalle radiazioni!



Irradiazione a piccole dosi. La raccolta di zucche è stata fatta nonostante la contaminazione del cesio-137. Per l'intero anno, questa donna assumerà ogni giorno isotopi radioattivi.



Il contatore Geiger impazzisce. Questa madre è cosciente del pericolo, ma non vuole lasciare il suo villaggio nei pressi di Zhytomyr. Non ha un mestiere che le permetta di guadagnarsi da vivere altrove. E un orto non cresce in un batter d'occhio.



Scorte per l'inverno. Le patate sono il principale alimento delle regioni più colpite dalla catastrofe di Chernobyl. Che siano contaminate oppure no, le si mangerà per tutto l'inverno.



Una scelta difficile. Lo Stato non è tenero con i "recalcitranti". Per diversi anni hanno vissuto senza elettricità, senza negozi, senza assistenza medica. Per fare qualche provvista era necessario fare a piedi dieci o venti chilometri.



La felicità è nei prati. I papaveri crescono rigogliosi nella zona proibita. Il loro colore è persino in armonia con quelli dei cartelli che segnalano che il campo è contaminato.

L'ATOMO IN EREDITÀ

I MIRAGGI DEL GIARDINO DELL'EDEN

RITORNO DAL MIO ULTIMO VIAGGIO a Chernobyl con delle belle immagini e belle foto. Ho camminato nella campagna attorno a Chernobyl con le mie macchine fotografiche. Quando sono arrivato qui la prima volta tutto era devastato, era l'apocalisse. Gli animali erano fuggiti o erano morti.

Mi avvicino al bacino di raffreddamento della centrale, un grande lago artificiale di ventidue chilometri quadrati. Un addetto mi indica senza proferire una sola parola le grandi ombre sotto la superficie dell'acqua: pesci gatto, alcuni lunghi più di un metro. Sì, mi avevano detto che avevano fatto ritorno nell'acqua ipercontaminata del bacino, ma sono comunque impressionato. Gli scienziati ne hanno pescato alcuni per studiare gli effetti della radioattività. Si sono resi conto che le carni erano sane, solo lo scheletro era contaminato. L'addetto accanto a me getta loro delle briciole di pane e li guarda lottare. Accenno un sorriso e me ne vado, lasciando dietro a me quei rumori d'acqua inoffensivi.

PERCORRENDO LE STRADE, incontro tutte le specie di animali che possono vivere a queste latitudini, e in gran numero. L'evacuazione degli umani ha trasformato la zona in una strana riserva naturale dove gli animali selvaggi sembrano più protetti che altrove, quando invece subiscono irradiazioni dieci o cento volte più forti del normale. L'assenza dell'uomo ha controbilanciato gli effetti negativi dei raggi ionizzanti.

Alla fine, il peggior incidente nucleare è meno nocivo della caccia o della pesca. Più tardi, quel giorno, me lo conferma una conversazione con un responsabile della centrale.

Gli racconto che alcuni cacciatori hanno parlato in mia presenza di cinghiali di più di trecento chili. Gli chiedo se ciò sia dovuto alle radiazioni. Lui si mette a ridere. No, non sono le radiazioni. Si tratta di cinghiali vecchi! Perché qui, a Chernobyl, gli animali vivono più a lungo che altrove e hanno il tempo di ingrossare.

Il loro habitat li espone certamente alle radiazioni ma nel complesso vivono bene. È il paradiso in terra. Ridiamo ancora.

Lo humour e il buon umore sono le nostre armi migliori.

Qui è stato sempre così. Con i liquidatori l'atmosfera era allegra, distesa. Scherzavamo di continuo, come se la catastrofe in cui eravamo immersi non esistesse veramente, come se tutto non fosse altro che una grande burla.

È IL MIO ULTIMO VIAGGIO a Chernobyl e mi dispiace andarmene. ©
Se un giorno mi chiederanno di ritornare, io verrò, ne sono sicuro. Ma per ora, visto che non si sa mai, faccio come se fosse l'ultima volta. Mi impregno degli odori della terra umida emanati dai campi divenuti praterie. Costeggio foreste nelle quali lo sguardo fatica a ritrovare la traccia di antichi sentieri per le passeggiate. Raccolgo una foglia, poi un'altra. Un frutto.

Il paesaggio è il solito, bello. Le incertezze della natura irradiata sono raramente visibili. Il loro DNA sarà stato modificato? Saranno piante nucleari? Mutanti? Da lontano, pare proprio una riserva naturale, forse la più bella d'Europa, ma la più strana del mondo.

Più in là, incontro degli uomini che lavorano in piccoli frutteti in concessione. La luce cade in verticale sui fiori, bianchissimi. C'è un po' di vento. Fa caldo. Gli uomini discutono tra loro, è un giorno come gli altri. Improvvisamente mi diventa evidente che manca qualcosa. Ho l'impressione che sia tutto falso, artificiale. Mi fermo per guardarmi attorno. Respiro profondamente l'odore umido che è ovunque e capisco. Non sento il profumo dei meli pur a pochi metri da me. Vado verso un gruppo di lillà in fiore, sapendo che questi arbusti sprigionano all'inizio dell'estate profumi molto forti e riconoscibili. E invece niente. Non sento niente.

Faccio qualche passo indietro. Mi gira la testa. Sono malato? Ho perduto l'odorato? O mi trovo nel mezzo di una scena dove tutto è falso? Non so rispondere ma sento che il male è proprio quello. Per migliaia di anni.

Raccolgo la mia apparecchiatura e faccio ancora una decina di foto. Finché sarò in vita, continuerò a fare foto di Chernobyl.



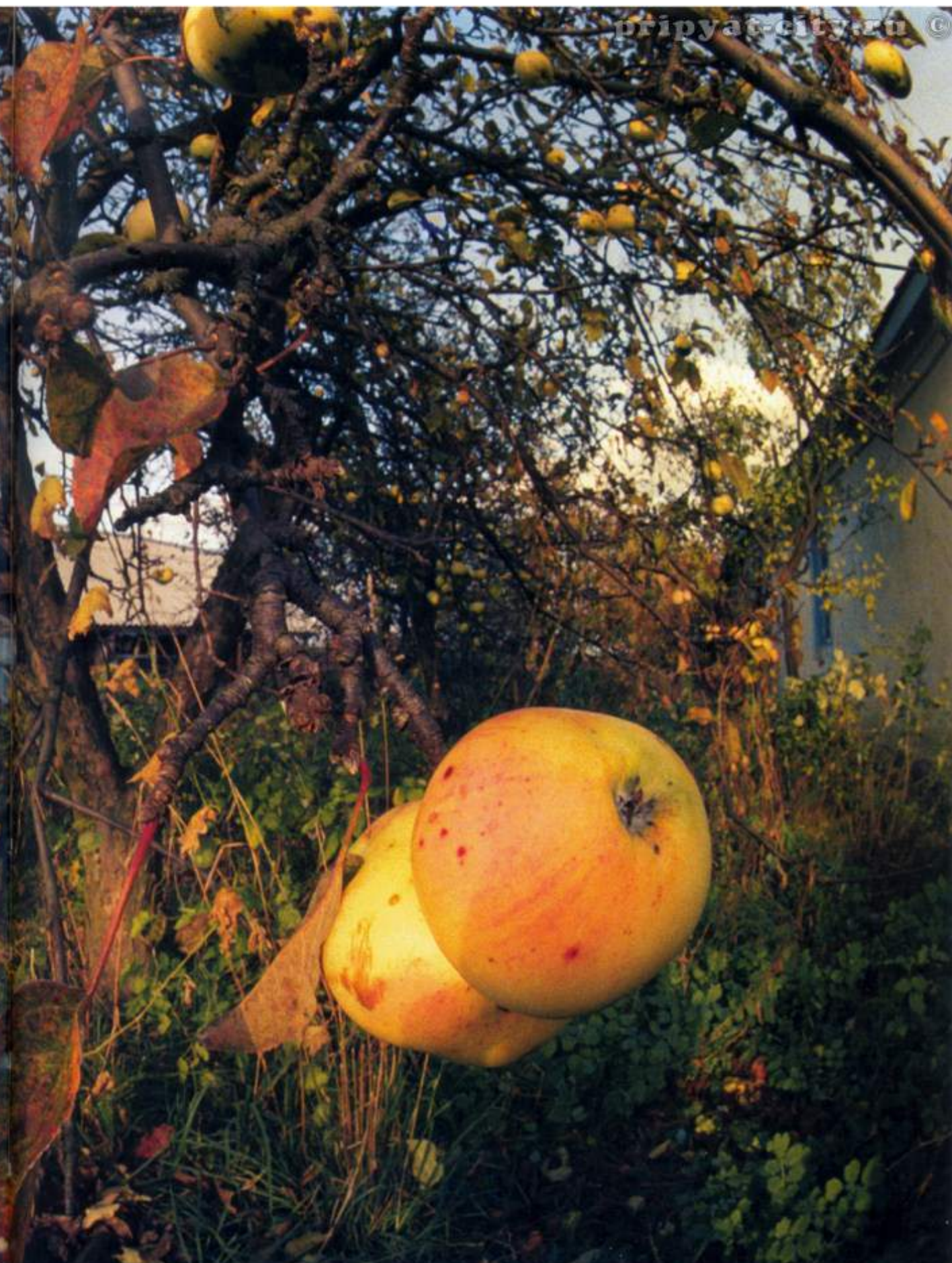
Paludi vietate. Un paesaggio idilliaco dell'area attorno alla centrale: boschi, prati, fiumi. Ma il cartello ci riporta alla realtà: «Radioattività. Zona pericolosa! È vietato il pascolo, la falciatura, la raccolta di funghi e di bacche».



L'arrivo della primavera. Subito dopo l'esplosione, la natura è diventata particolarmente rigogliosa. La radioattività accresce la potenza della natura che diventa tentacolare. Qui, un frutteto in fiore nella regione di Chernobyl.



Le mele di Chernobyl. Una barzelletta popolare dell'epoca: Al mercato, una donna grida: «Comperate le mie belle mele di Chernobyl!». Un uomo la riprende: «Ma la smetta



di dire così, altrimenti nessuno comprerà le sue mele». La donna replica: «Lei si sbaglia! Me le comprano mica male: chi per la suocera, chi per la moglie...».

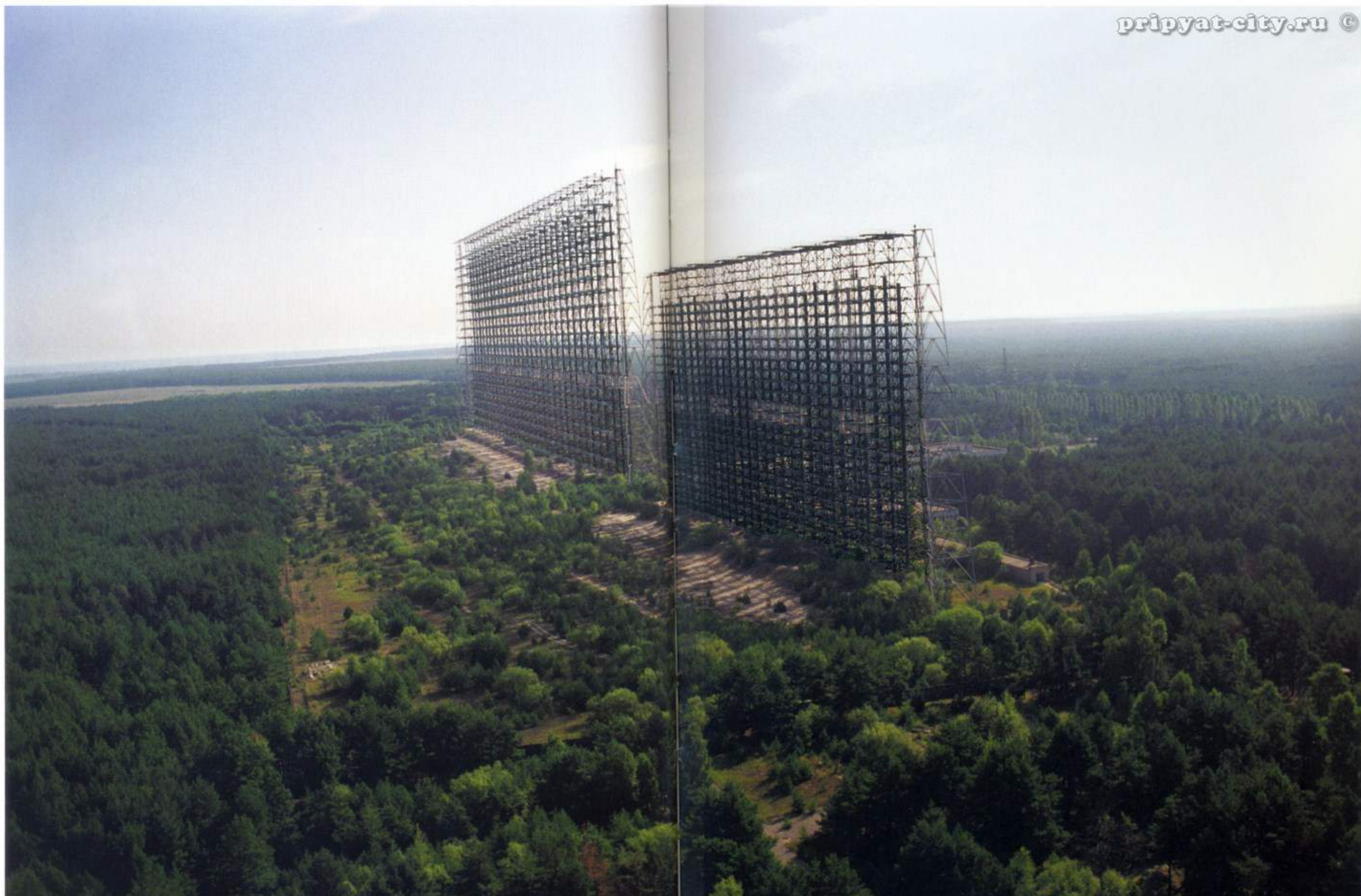


Una vettura abbandonata. Per i suoi proprietari, questa vettura rappresentava una fortuna. Hanno dovuto abbandonarla al momento dell'evacuazione perché il metallo

"assorbe" facilmente la radioattività. Ma il simbolo di pericolo da radiazioni fissato alla portiera non ha spaventato i ladri: non resta quasi niente sotto la carrozzeria.



Una volta era una strada. Qualche anno fa questi campi erano coltivati e questa strada era percorsa da automobili e trattori. Ormai solo la segnaletica attesta che qui passava davvero una strada.



Risposta sovietica alle "guerre stellari". Era un radar superpotente, destinato a individuare i lanci di missili balistici intercontinentali effettuati dalla NATO. La stazione – la cui grande antenna misura 150 metri d'altezza e la piccola 90 metri,

e che è lunga 900 metri in totale – si è fermata il 26 aprile 1986, qualche ora dopo la catastrofe, perché i suoi sistemi elettronici erano stati completamente perturbati dalle radiazioni. Non ha mai più funzionato da allora.



Questa casa è ancora in piedi (dicembre 1992). Igor Kostin percorre tutti i paesi evacuati dell'Ucraina e della Bielorussia. Qui, un villaggio abbandonato ma non raso al suolo, nella regione di Homel', in Bielorussia.



Nelle zone in cui il livello di contaminazione è considerato "ridotto", l'evacuazione dei villaggi non è prevista. In Bielorussia viene addirittura praticata una politica di ripopolamento dei territori nei quali sono spesso accolte famiglie obbligate a fuggire

da aree di conflitto: Caucaso, Tagikistan, Uzbekistan, Kirghizistan. Qui, i profughi sono ospitati in una casa a Homel'. Per arredare il nuovo alloggio, questa povera gente ha solo qualche bottiglia di Coca-Cola o di succhi di frutta.



Anche gli uri lontani sono stati raggiunti (giugno 1989). La riserva naturale d'Askania Nova in Crimea è stata fortemente irradiata. Qui, una mandria di uri al calar del sole.



La grande pianura (gennaio 1992). Solo i pali elettrici ricordano ancora che questa zona vicina alla centrale è stata abitata.



EPILOGO

**VENTIQUATTROMILA ANNI
NELLA VITA DI UNA MELA**

di Galia Ackerman

DA ANNI ORMAI l'umanità è colpita da una moltitudine di grandi disastri. Tsunami, uragani, terremoti, esplosioni, catastrofi aeree, per non parlare delle guerre e delle carestie, scorrono senza tregua sui nostri teleschermi. Ma perché allora, malgrado una così grande ondata di disgrazie, la catastrofe di Chernobyl, vecchia di vent'anni, colpisce ancora il nostro immaginario? Gli incerti del mio mestiere di giornalista mi hanno portato a sondare il mistero che circonda ancora quel dramma che mi appare come evento fondante di una nuova era. Dopo Chernobyl, l'umanità incomincia timidamente a rendersi conto che la sua volontà di padroneggiare la natura e l'inevitabile ricerca dell'energia necessaria a consumi senza limiti, la rendono più fragile di un funambolo. Qualunque sia il fattore scatenante della catastrofe – difetto di gestione? errore umano? reattore difettoso? scossa sismica? corto-circuito nella sala macchine? – le sue conseguenze travalicano la dimensione umana. In effetti, come si può misurare la sua estensione temporale? Se fate un giro nella città di Pripjat, certo fatiscente dopo vent'anni di abbandono e ricoperta di vegetazione, pensate automaticamente che dopo qualche lavoro, quegli immobili potrebbero ritornare ad essere abitabili. Ma subito arriva la sentenza: il vostro accompagnatore, un tenente colonnello in tuta mimetica, vi dice, con un malizioso sorriso: «La città è contaminata dal plutonio, il cui "tempo di dimezzamento" è di ventiquattromila anni». E anche il cesio-137 – che ha avvelenato decine di migliaia di chilometri quadrati in Bielorussia, Ucraina e Russia, e il cui "tempo di dimezzamento" è infinitamente più breve di quello del plutonio, essendo di soli trent'anni – resterà nel suolo dopo che lei non sarà più di questo mondo. Più in generale, la percezione del tempo cessa di essere lineare: a volte il tempo si misura in secondi – al reattore sono bastati pochi secondi per andare fuori controllo, e pochi secondi sono bastati anche al liquidatore per "incassare" una dose limite, per non dire mortale, di radioattività; a volte il tempo passa a scala geologica e si misura allora in millenni; a volte, con un bambino che ha il cuore o i reni da vecchio, corrosi dal cesio, la catastrofe entra decisamente nella fantascienza.

L'ESTENSIONE GEOGRAFICA DELLA CATASTROFE è altrettanto impressionante. Il sarcofago è circondato da zone maledette dai contorni labili e irregolari come sabbie mobili: "Chernobyl" è un grande paese abitato da otto-dieci milioni di persone tra cui due

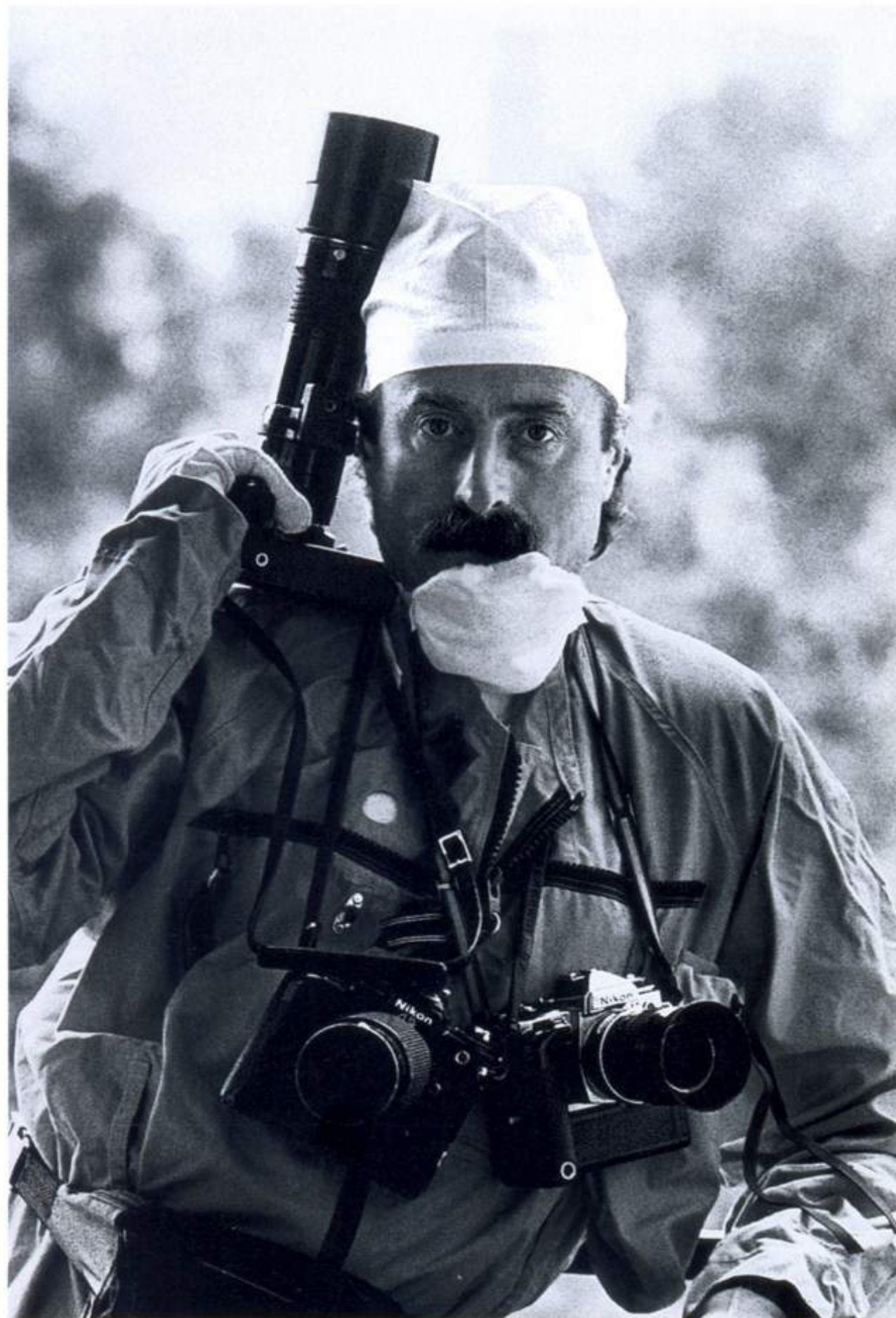
milioni di bambini. La prima zona, la zona proibita attorno alla centrale, dal lato ucraino e dal lato bielorusso, si estende per circa diecimila chilometri quadrati. In Bielorussia, questo territorio si chiama "Riserva naturale radio-ecologica" (chi avrebbe immaginato un tale senso dell'umorismo in un popolo da un passato così tragico?) mentre in Ucraina è chiamato "la Zona". Come suggerisce il nome, è circondata da filo spinato. Per penetrare in quel "bosco addormentato" coperto di rovi dove dorme la bestia nucleare, è indispensabile ottenere una preventiva autorizzazione e sottoporsi a un controllo di polizia sia all'entrata che all'uscita, e per circolare al suo interno occorre, come all'inferno, una guida. La seconda zona corrisponde all'area di "risistemazione obbligatoria" e la terza a quella di "risistemazione volontaria". Sono tutte sottigliezze per far capire che i luoghi non sono propizi all'abitazione! Infine, la quarta zona comprende terre a più debole contaminazione in cui la vita è possibile, a condizione di stare all'erta: non mangiare bacche o funghi, controllare che il latte di mucca, i legumi e i frutti del proprio campicello non contengano cesio-137, non mangiarli (e cosa mangiare allora?), aver cura della propria salute (ma come farlo, se in vicinanza non vi sono medicine, infermieri, né strumenti di controllo?). E poiché il nemico è inaccessibile ai nostri sensi e non possiamo comunque controllare un bel niente o quasi, l'attenzione cala in fretta...

MA AL DI LÀ DI TUTTO Chernobyl resta un buco nero dell'informazione. Poiché i dati sulla dimensione e le conseguenze della catastrofe sono stati fin dall'inizio falsificati dal governo sovietico, nessuna associazione antinuclearista, né l'OMS, né la lobby nuclearista riusciranno mai a stabilire l'intera verità. Né su quello che è successo, né sul numero delle vittime, né sulle conseguenze mediche, sanitarie ed ecologiche. Tuttavia basta andare in qualunque cimitero della zona contaminata e leggere sulle tombe le date e l'età dei decessi per aver idea dell'ampiezza della catastrofe.

Sono numeri che non possono essere truccati.

Con le sue foto estreme, Igor Kostin ha resuscitato Chernobyl. Immagini per ventiquattromila anni.

GALIA ACKERMAN



LA MIA VITA

UN'INFANZIA MOLDOVA

Mi chiamo Igor Fedorovich Kostin. Sono nato il 27 dicembre 1936, tra i vigneti della Moldova, un paese di sole e di vino, chiamato all'epoca Bessarabia. Eravamo parte della Romania, e l'URSS non era altro che la frontiera orientale.

Mia madre si chiamava Nadejda Popovich e mio padre Fedor Kostin. È partito per la guerra quando avevo tre anni e non l'ho mai più rivisto. Di lui ho solo dei vaghi ricordi e lo conosco soltanto attraverso alcune sue fotografie che mia madre ha conservato. Era un uomo straordinario, secondo lei, un economista che lavorava in una banca e che voleva fondarne una sua.

Ma è scoppiata la guerra e lui è morto.

Mi ricordo di essere cresciuto tra le vigne, bruciato dal sole, all'ombra dei noci, dal mattino alla sera. D'estate mangiavamo noci, le nostre mani diventavano marroni, quasi nere e ritornavano rosa solo a settembre. Ora sono convinto che devo la mia buona salute alle noci e all'uva della mia infanzia. Se ho resistito alle forti dosi di radioattività di Chernobyl, lo devo al paese dei miei genitori, a quello che mangiavamo, a tutto quello che ci circondava e ci proteggeva.

Prima della guerra vivevamo a Chișinău, in un magnifico appartamento. Nel 1940 il nostro territorio è stato annesso dall'Unione Sovietica. Poi mio padre è andato via, richiamato dall'Armata Rossa e il suo stipendio con lui. Mia madre e io, figlio unico, ci siamo trasferiti alla periferia della città, dove lei aveva ereditato una di quelle piccole case moldove, di cinque metri per due, fatte di un miscuglio di terra, paglia e sterco di cavallo impastato coi piedi e seccato al sole.

La casa esiste ancora. Vi ho vissuto trentadue anni, vi ho vissuto la guerra, l'occupazione, la cosiddetta "liberazione". Ed è in quella casa che sono diventato uomo. Da quella casa traggo tutta la mia forza, ancora oggi.

L'OCCUPAZIONE TEDESCA

Durante la guerra avevamo fame. Era la carestia. Non c'era più niente. Rovistavo nelle pattumiere alla ricerca di bucce di patata. Per uccidere i microbi mia madre le lavava e le cuoceva su un fuoco di legna.

Al mercato si comprava dai tedeschi il grasso di pesce che usavano per impermeabilizzare gli stivali. Costava solo qualche copeco e mia

madre sapeva che era molto nutriente. Il [prigvat-city.ru](http://www.prigvat-city.ru) ©
sapore, abominevole.

«È la nostra sola possibilità di sopravvivere, diceva mia madre». Vi aggiungeva della cipolla cruda. E mangiavamo. Per sopravvivere. Perché c'era la guerra e noi avevamo fame. Perché altrimenti saremmo morti.

Poi la situazione è un po' migliorata. Mia madre si è messa a cucinare il *borsch*, la zuppa di cavoli, la *mamaliga*, le focaccine di mais. Li vendeva al mercato. A volte ne regalava ai vicini, che morivano di fame, anche loro. Quando preparava la *mamaliga*, scioglieva la farina di mais nell'acqua per fare una sorta di polenta che serviva su un grande asse. Mangiavamo direttamente lì sopra. Avevamo talmente fame che leccavamo il legno.

Attorno a Chișinău, i tedeschi avevano aperto dei campi di concentramento per i prigionieri sovietici. Quando l'ha saputo, mia madre si è messa a fare secchi di *borsch*, e li portava di sera ai prigionieri. Li faceva passare sotto i reticolati e i prigionieri tendevano le braccia scheletriche per prenderli. Io la accompagnavo spesso.

Un giorno le sentinelle ci hanno visti e ci hanno sparato contro. Ma mia madre ha continuato, malgrado le pallottole, perché sperava di ritrovare mio padre tra i fantasmi del campo di concentramento. Dopo la guerra lo ha atteso, per diversi anni, come molte donne in Moldova. Alcuni sono ritornati ma non mio padre. Molto dopo, abbiamo ricevuto una carta che attestava la sua morte durante un bombardamento.

Quando i sovietici si sono avvicinati a Chișinău, siamo stati bombardati, anche noi. Un tedesco ci aveva avvertiti. Ci aspettavamo il peggio. Quando è cominciato il bombardamento l'aria è diventata metallica. Ci siamo nascosti sotto il letto. Una granata ha attraversato tutta la casa, appena un metro sopra di noi.

«Usciamo di qui», ha detto mia madre.

Ha preso la cassetta dove nascondeva i suoi risparmi e si è seduta sopra. Ha alzato la gonna e mi ha detto di infilarmi sotto. Abbiamo aspettato, a lungo, nel frastuono delle granate. Mia madre era sicura di morire, ma pensava solo a me. Diceva che sotto le sue gonne mi sarei salvato.

Poi è arrivato un tedesco. Ci ha gridato di salire con lui sul suo carro armato parcheggiato nel cortile. Siamo rimasti nascosti in un angolo del veicolo per due ore. Sentivo i tedeschi che parlavano delle granate che cadevano, e gli scoppi che colpivano il blindato.

L'indomani mattina, alle prime luci dell'alba, quando il sole non era ancora sorto, abbiamo visto i primi soldati sovietici.

L'OCCUPAZIONE SOVIETICA

La carestia è continuata lo stesso, fedele. Cercavamo i vecchi stivali militari ancora impregnati di grasso di pesce, e li mangiavamo. Li tagliavamo a pezzetti e li mangiavamo!

Poi mia madre si è messa a cucire, era una cosa che sapeva fare. Ha messo in piedi una specie di piccola impresa familiare. Era proibito e ogni volta che mia madre sentiva aprire il portone, sussultava. Perché all'epoca si denunciavano anche i vicini.

Quando aveva di che mangiare, la gente aveva paura di essere denunciata. Come spiegare che si ha da mangiare quando tutti muoiono di fame?

I sovietici epuravano tutta la regione. Mandavano la gente in Siberia, quelli che avevano una casa più grande dei vicini, o quelli che erano stati denunciati perché avevano qualcosa da mangiare. Li chiamavano "i privilegiati".

Pare che Dio ci abbia protetti, mia madre e me.

Nella nostra vita tutto ha una logica, tutto è determinato da una forza invisibile che guida il nostro cammino. Nella mia vita è stata la guerra a determinare tutto. Sono stato allevato da mia madre, morivamo di fame, avevamo paura. La nostra unica preoccupazione era sopravvivere.

Mia madre tremava ogni giorno pensando che sarebbero venuti ad arrestarci. Certe mattine al risveglio si scopriva che le case dei nostri vicini erano vuote. Avevano una mezz'ora per raccogliere le loro cose. E noi, i ragazzi del quartiere, entravamo in quelle case vuote a rubare tutto quello che restava. Ne avevamo vergogna, ma non potevamo fare diversamente.

Ho avuto un'infanzia difficile. Sono diventato un teppista. Avevo un coltello e una pistola. Facevamo a botte. Ero un pessimo scolaro perché pensavo che non servisse a niente andare a scuola. Preferivo giocare a calcio con un barattolo di conserva.

La gente non viveva che per sopravvivere. Non si pensava né ai bei vestiti né ai cibi raffinati, ma solo a quello che si poteva comperare con la paga del mese. Quando vedevamo come viveva la gente all'estero non ci credevamo. Per noi era del tutto inimmaginabile.



1



2



3



4



5

1) Mio padre. Avevo tre anni quando è partito per la guerra. 2) Mia madre. Mi ha insegnato che si può scegliere il proprio destino. 3) All'età di quattro anni non sapevo ancora che sarei rimasto figlio unico. 4) Adolescente, sono diventato un teppista. 5) L'esercito mi ha fatto capire il valore di un pezzo di pane.

SOTTO LE ARMI

Poi un giorno, a forza di crescere, sono arrivato al servizio militare. Per tre anni. L'esercito mi ha salvato. Se non sono diventato un delinquente, è grazie all'esercito. Non conoscevo il valore delle cose perché era mia madre che si occupava di tutto. L'esercito mi ha fatto capire il valore di un pezzo di pane. Sotto le armi eravamo pagati molto poco. Facevo lo stesso dei risparmi, per comperare dei biscotti, perché non mangiavamo abbastanza. Ero un geniere, dovevo posare le mine e poi sminare. In tutte le guerre, in tutti gli eserciti, il geniere è sempre davanti. Un giorno sono andato al fronte. Tutto il nostro reggimento è salito sui camion e ci hanno portati alla frontiera, ai bordi di una foresta molto fitta. Quale frontiera? Non lo sapevo nemmeno. Ci hanno detto di scavare le trincee. Tutto il giorno, dalle otto del mattino alle otto della sera, abbiamo scavato trincee. Alla fine della giornata, un ufficiale mi chiama. Mi dice di scavare una trincea per le latrine. Larga un metro lunga dieci metri. Tutti gli altri dormivano e io scavavo la trincea. Mi addormentavo in piedi. Piantavo il badile nella terra argillosa, facevo un guanciale con le braccia e posavo sopra la testa. Dormivo cinque, dieci minuti, in piedi. Mi sanguinavano le mani. Il giorno dopo abbiamo continuato a scavare. Poi ci hanno dato dello "spirt", alcol a 90°. Per la notte era previsto un assalto. Sapevamo tutti che a quel punto ci restavano solo cinque o sei ore da vivere, perché eravamo in prima linea, e quindi esposti fin dai primi colpi d'artiglieria. Lo sapevo. Avevo capito. Eravamo mimetizzati, come i nostri veicoli. Abbiamo bevuto l'alcol e atteso la morte. Ma all'ora prevista per l'assalto una jeep si è avvicinata strombazzando. A bordo, il generale del distretto: «Riposo, riposo, riposo! Gli americani hanno ritirato le truppe!». Il generale era in piedi. Abbiamo sparato in aria. Eravamo vivi. Il destino mi aveva salvato ancora una volta. Non ci restava che attendere il mattino e rientrare. Di norma, avremmo dovuto ripulire l'accampamento, ma nessuno l'ha fatto. Siamo rimasti lì, felici. Impazienti di salire sugli automezzi... Sarà stata solo un'esercitazione militare o una reale situazione di guerra? Probabilmente non lo saprò mai. I mesi finalmente sono passati.

Verso la fine della ferma militare mi sono reso conto che non ero mai andato in licenza. Ero troppo indisciplinato e disordinato per averla. Uscivo anche senza autorizzazione. Mi ero buscato sette mesi di gattabuia in tre anni di servizio. Sette mesi sono tanti. Lo pensavano anche i miei superiori. Davvero troppo, sette mesi di gattabuia. E il comandante del reggimento mi ha detto che ero ancora in debito di sette mesi di servizio perché non si pensi che l'esercito lasci correre...

Nonostante tutto i miei superiori mi apprezzavano.

Perché ero uno sportivo e disegnavo bene.

Il giorno dopo, l'aiuto del comandante mi ha invitato ad andarlo a trovare nel suo ufficio:

«Kostin, se non vuoi fare questi sette mesi bisogna che...».

E mi ha spiegato in che modo potevo servire l'esercito.

All'epoca, ogni reggimento aveva quella che si chiamava *Leninskaja Komnata*, una "Sala Lenin" dove si tenevano le riunioni e le cerimonie politiche o ufficiali.

«Kostin, riesci a far diventare la nostra "Sala Lenin" la più bella dell'esercito...».

Sempre meglio che pelare patate per sette mesi, e mi sono messo a decorare la "Sala Lenin". Ho scolpito le lettere su assi di legno, ho disegnato decorazioni elaborate. Ed è così che sono scampato a sette mesi supplementari e che il mio reggimento ha avuto la più bella "Sala Lenin" dell'esercito.

Mi hanno finalmente congedato. Mi sono messo un vestito nuovo e sono andato a raggiungere i miei compagni alla stazione. Un caporale della mia unità che era tra loro mi ha detto di ritornare subito in caserma.

«No. Mi dispiace, caporale, sono congedato».

Si è messo a gridare:

«Chi ti ha dato questo certificato? Chi?».

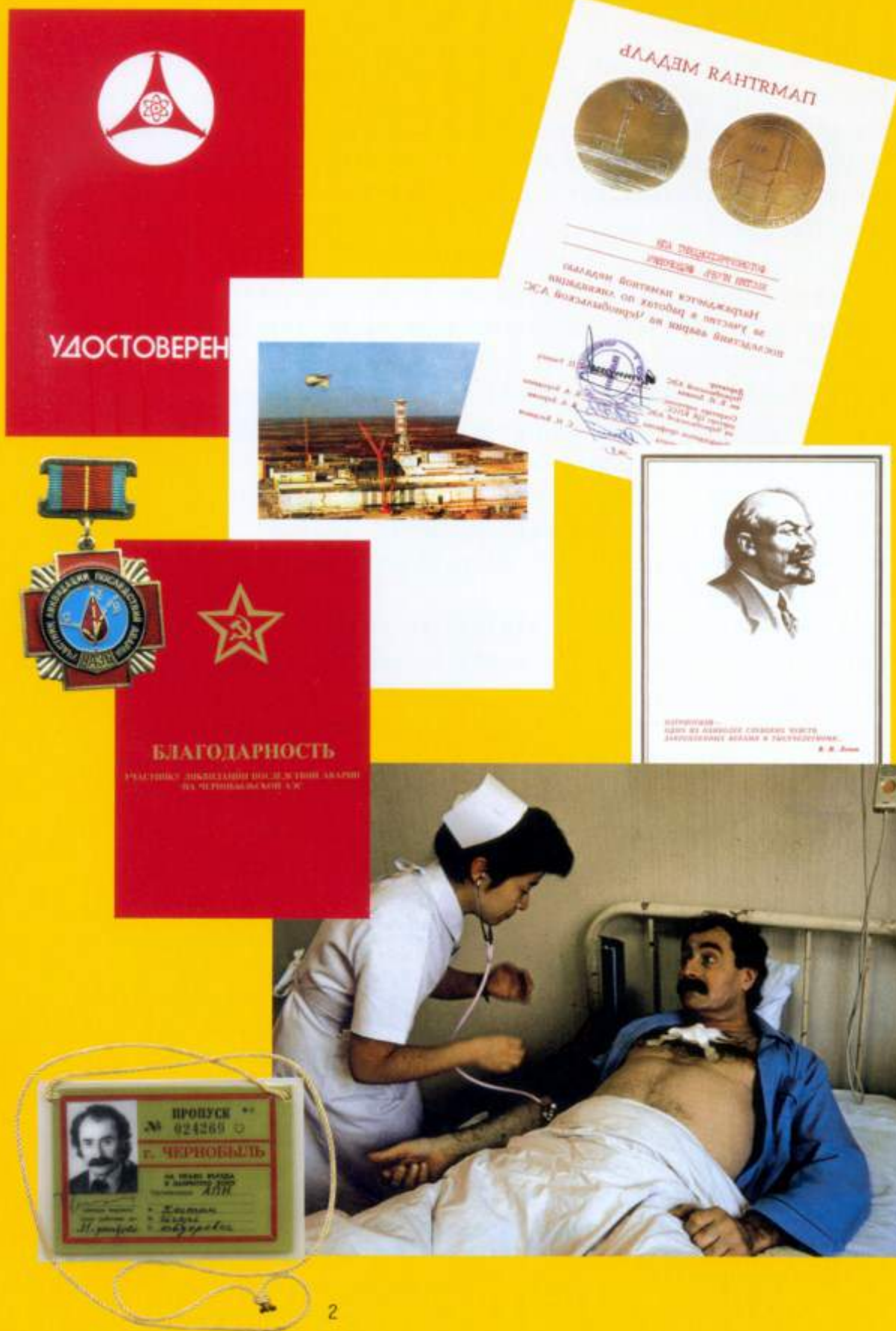
«Il comandante, caporale!».

Mi ha lanciato insulti fino alla partenza del treno.

SCEGLIERE IL PROPRIO DESTINO

Rientrando nella vita civile mi sono accorto che non sapevo fare altro che dello sport. Non avevo più voglia di fare il perdigiorno con i miei vecchi compagni di giochi, diventati tutti dei piccoli delinquenti. Volevo vivere diversamente. Volevo scegliere la mia vita.

1



2

3

1) Ho avuto diplomi al merito, attestati di riconoscimento e decorazioni. 2) Uno dei miei numerosi lasciapassare. 3) Ho sempre sognato di andare in Giappone. Ma non a Hiroshima, per farmi curare gli effetti delle radiazioni!

Non sapendo fare nient'altro, ho praticato lo sport. Nel 1959 ho ripreso a giocare a pallavolo e ho giocato per la mia regione. Poi per la squadra della Repubblica di Moldova e infine per quella sovietica. È durato dieci anni. Mi sono rotto le braccia diverse volte. Ho avuto degli stiramenti muscolari. E problemi alle vertebre e alle ginocchia.

Dopo dieci anni, ne avevo abbastanza.

Il destino mi è venuto in aiuto ancora una volta. Ho conosciuto un uomo molto importante, che voleva che diventassi il marito di sua figlia. Mi ha sistemato a casa sua e ha detto che tutto quello che avevo fatto fino ad allora non aveva alcuna importanza. Mi ha proposto di studiare e di lavorare con lui. Ho seguito i suoi consigli. Ho preso il diploma all'Istituto tecnico e ho salito tutti i gradini fino a diventare ingegnere capo. Nello stesso tempo continuavo gli studi all'Istituto di agronomia di Chişinău.

Un giorno mi viene proposto di lavorare al Kiev Proekt, il settore edilizio centrale di Kiev.

Siamo stati i primi in URSS a utilizzare tecniche di armatura per costruire velocemente gli edifici: il metodo *opaloubka*. È ancor oggi utilizzato nel mondo intero. Per questo, ho progettato una macchina, depositato un brevetto e ricevuto premi. Mia figlia Dacha ne sarà orgogliosa un giorno...

Così ho avuto la nomina a costruttore capo. Ero responsabile di una cinquantina di persone. Uno stipendio sicuro, vacanze gratuite.

Tutto era garantito.

Ma tutto ciò cominciava ad annoiarmi. Di nuovo.

Le seccature burocratiche a quel tempo erano terribili.

Per realizzare un nuovo macchinario, un metodo nuovo, bisognava avere il consenso di tutte le istanze competenti: il consiglio tecnico dell'istituto regionale, il ministero, il sottosegretario responsabile degli impianti, senza contare le commissioni d'esame. Mi dicevano: «Perché ti complichì tanto la vita? Guarda in strada: i carri sono tirati dai cavalli, e funziona così da secoli».

Alla fine, del progetto iniziale non restava niente... Quante notti ho passato a cercare soluzioni, a inventare macchine. Non è servito a niente.

FOTOGRAFO DILETTANTE

Per rilassarmi, mi sono interessato alla fotografia. Ero ancora sposato con la madre di mio figlio. Anche lei era ingegnere e lavorava in un centro studi. Ho cominciato a farle delle foto. Era una donna molto bella. Poi ho fatto delle foto alle amiche di mia moglie, della mia famiglia...

Rientravo alle sette di sera, cenavo e facevo fotografie. Le sviluppavo di notte, fino alle due del mattino. Tutti i giorni, immancabilmente, scattavo uno o due rullini di foto. Un giorno, ho presentato una foto di mia moglie alla mostra fotografica della città. Ho vinto la medaglia d'oro. La mia prima mostra. Il mio primo premio. Da allora ho partecipato a ottanta esposizioni e mostre di fotografia.

Mi piacciono i ritratti. I visi e le mani. Le mani rivelano la persona. Il ritratto è uno dei generi più difficili. La persona deve apparire nella sua organica interezza. La forma delle mani, il modo di girare la testa, tutto ciò è una scienza molto complessa. Ho cominciato a vendere le mie foto per continuare ad acquistare il materiale. Potevo guadagnare fino al doppio, triplo della mia paga di ingegnere vendendo quelle foto.

Poi la televisione mi ha ingaggiato come autore. Velocemente ho preparato una trasmissione mensile di un'ora sulla fotografia. È andata avanti per un anno e mezzo. Era vista da tutti. Organizzavo incontri con fotografi del mondo intero. Alcuni avevano lavorato in Vietnam o in Bangladesh. La trasmissione aveva cadenza mensile e io potevo continuare a lavorare come ingegnere. Poi è finita, non si sa bene perché. Me ne sono andato via dalla televisione sbattendo la porta.

La prima cosa che ho fatto è stata andare all'agenzia di stampa Novosti. Volevo che mi assumessero. Ma mi hanno risposto che bisognava andare a chiederlo a Mosca, o alla sede centrale dell'agenzia. Ci sono andato con le mie foto più belle e sono stato ricevuto da una signora. Si chiamava Galina Pleskova, era la redattrice capo. Nel suo ufficio, su un muro ho visto una delle mie foto: uno dei miei ritratti di donna.

«Allora, sei tu quel mascalzone che riprende tutte queste belle donne in fotografia?».

E mi dice:

«Ascolta, giovanotto, fotografare belle donne non è giornalismo. Quel ritratto, puoi metterci un anno a prepararlo. Il giornalismo è invece dieci foto così per ogni reportage. Senza contare l'organizzazione e la ricerca. Sei un dilettante. Non posso assumerti».

Me ne sono andato via quasi in lacrime, ho fatto ritorno a Kiev e sono andato a lamentarmi all'agenzia locale: «Ma voi, voi lo sapete che so fotografare». La giornalista che era là mi ha detto semplicemente: «Fa delle foto. Se vanno bene le manderemo a Mosca».

FOTOREPORTER PROFESSIONISTA, FINALMENTE! pripyat-city.ru ©

È così che ho lasciato il mio lavoro di ingegnere, mia moglie e la mia casa. Me ne sono andato. Dormivo per strada, sulle panchine. Ovunque potevo semplicemente posare la testa. Per fortuna era estate. Poi l'agenzia mi ha detto che potevo utilizzare il loro laboratorio. Ci dormivo di nascosto. Ma delle mie foto pochissime venivano accettate. Avevo appena di che mangiare: una volta al giorno, un bicchiere di latte e un panino.

Mi ci sono voluti cinque anni per imparare davvero il mestiere. Ho dovuto capire che ogni foto deve essere nello stesso tempo bella e piena di significato. La foto deve essere un'opera d'arte, qualunque sia il soggetto.

Con il tempo sono comunque diventato un reporter di guerra.

Sono stato inviato in Vietnam e in Afghanistan. C'erano già centinaia di giornalisti, bisognava pure che ci andasse anche qualcuno di noi. Ho pochissimi ricordi, a parte il Vietnam. Perché era il mio primo viaggio all'estero. Tutto mi colpiva: l'aereo, le piogge tropicali, gli odori, la miseria, i ragazzini che vendevano fiammiferi per strada. Mi sentivo perso.

In Vietnam, come in Cambogia o in Afghanistan ero sotto permanente sorveglianza degli agenti del KGB. Non ero iscritto al Partito, ero addirittura il solo reporter non comunista che lavorava per la Novosti. Non potevo lavorare. Non avevo la possibilità di fare quello che c'era da fare. Non me l'hanno permesso. Non potevo andare al fronte. Mi dicevano no su tutto. Ero una pedina al servizio della propaganda. A Chernobyl invece, tutto è diventato possibile. Mi sono preso la mia libertà. Nel primo periodo, è vero, mi davano disposizioni, ma non era più come prima. Erano cambiati i tempi. Il sistema presentava delle crepe e io mi ci sono infilato. Ho assistito al crollo di un regime. Più ancora della caduta del muro di Berlino, Chernobyl è per me il vero simbolo della fine dell'Unione Sovietica. E non sono l'unico a pensarlo. Era tutto un popolo che voleva il cambiamento. Possano le mie fotografie rendergli questo omaggio.

Nella mia vita ho fatto molti servizi fotografici, ma Chernobyl ha cambiato la mia esistenza, ha fatto di me un'altra persona. Oggi, faccio molta fatica a vivere con gli altri. Non capisco di che si preoccupano: il salario, il quotidiano, le piccole storie sentimentali. Rispetto al male che ho visto, non è niente. Quella catastrofe mi ha moralmente trasformato. Mi ha purificato, ripulito. Dopo Chernobyl, ero come nato un'altra volta...

«Bisogna introdurre nel codice penale internazionale un nuovo articolo: "Tutti coloro che hanno nascosto, nascondono o hanno intenzione di nascondere la verità sulle catastrofi nucleari come quella di Chernobyl, per analogia con il processo di Norimberga, vanno giudicati per crimini contro l'umanità senza limite di prescrizione, perseguendoli ovunque nel mondo"».

Boris Oliinyk, poeta e uomo politico ucraino



Ho avuto una bambina tardi, un po' avanti con gli anni. E ora è lei a dare maggior senso alla mia vita. Dopo la prova di Chernobyl, per me è come essere nato un'altra volta.

INDICE

26 aprile 1986	
È successo qualcosa a Chernobyl	17
I liquidatori	
Un esercito di "robot biologici"	23
L'esodo	
Un'evacuazione sotto controllo	37
La guerra totale	
Scovare la radioattività ovunque si nasconda	47
I "Gatti del tetto"	
Quaranta secondi per vivere	69
Il sarcofago	
Una bara di piombo per il reattore	85
Il processo Potemkin	
Tra presa di coscienza e menzogne	99
La malattia dei raggi	
Una visita alla clinica n. 6	107
Il popolo si ribella	
L'unione di tutte le rabbie	121
11 ottobre 1991	
Una nuova esplosione	129
La zona proibita	
Un perimetro di sicurezza intorno alla centrale	143
I cimiteri di macchine	
Pattumiere nucleari a cielo aperto	143
Ritornare a Chernobyl	
«Sono nata qui, qui voglio morire»	185
L'atomo in eredità	
I miraggi del giardino dell'Eden	197
Epilogo	
Ventiquattromila anni nella vita di una mela di Galia Ackerman	221
La mia vita	225

Ringraziamenti dell'editore francese

A Guillaume Valabrègue dell'Agenzia Corbis che ha avuto fiducia in noi.
Ha creduto nel nostro progetto editoriale e lo ha sostenuto fino alla fine.

A Steve Davis, presidente di Corbis, Maria Man, direttrice della fotografia,
Stefan Bibierfeld, avvocato, e Nathalie Pavlovsky, editrice, per il loro appoggio
e consulenza professionale.

A Thomas Johnson che ha preso parte a quest'opera accettando il ruolo di "portavoce"
di Igor Kostin, senza di lui questo libro non si sarebbe potuto fare.

A Galia Ackerman, per il suo prezioso aiuto e la gentilezza.

A Nils Ahl che ha dato a questo libro la sua forza e profondità.

A Tatiana Suchencko e a suo figlio Sergey, nostri corrispondenti a Kiev,
che ci hanno permesso di lavorare in ottime condizioni.

Quest'opera è il frutto di una lunga maturazione e della creatività di Xavier Barral
e di Anne Jeandet che hanno saputo condurci verso nuovi orizzonti grafici.

Senza dimenticare la sensibilità per la fotografia di Alain Regard.

A Raphaëla Armbruster per tutte le traduzioni del libro e a Jean-Pierre Guéno
che ha sempre creduto in questo progetto e lo ha sostenuto.

Soprannominato "l'uomo leggendario" dal *Washington Post*, Igor Kostin
è un testimone chiave della catastrofe di Chernobyl. Il 26 aprile 1986,
soltanto qualche ora dopo l'esplosione, Kostin sorvola la centrale.
La radioattività è così forte che quasi tutte le sue fotografie diventano
nere. Una fotografia soltanto si è salvata e ha fatto il giro del mondo.

Sorpreso per la dimensione della catastrofe e per il silenzio delle autorità,
Kostin decide di restare sul posto insieme agli 800.000 "liquidatori"
che si sono alternati sul luogo dell'incidente e di documentare le terribili
conseguenze della contaminazione su uomini e animali in Ucraina, Bielorussia
e Russia.

La sua storia si confonde con quella di Chernobyl. Ha visto l'evacuazione
dei villaggi, la disperazione e il coraggio della gente, la costruzione
del "sarcofago"; ha visto gli uomini rimuovere a mani nude i blocchi
radioattivi, i cimiteri delle macchine, i giardini e gli orti contaminati
ritornati terre selvagge, dove l'uomo non ha più posto.

Per la prima volta racconta tutto questo, con parole e immagini.



Le fotografie di Igor Kostin sono state pubblicate
dai più grandi giornali internazionali e hanno ricevuto
numerosi premi, tra cui ben due World Press Photo.
In questo volume, sono state finalmente raccolte,
insieme a un centinaio di scatti inediti.

Tradotto in dieci lingue, questo libro è una della
testimonianze più complete sulla catastrofe e sulle
sue conseguenze.

Igor Kostin è rappresentato dall'Agenzia CORBIS.

corbis.

€ 35,00

